

OPERAI CONTRO

GIORNALE PER LA CRITICA, LA LOTTA, L'ORGANIZZAZIONE DEGLI OPERAI CONTRO LO SFRUTTAMENTO

**Dalla guerra
imperialista
alla pace
imperialista**

**I padroni impegnati ad una
nuova divisione del bottino
Gli operai kossovari sotto una
nuova oppressione militare
Gli operai serbi a lavorare con
salari di fame per ricostruire le
fabbriche dei loro padroni
Gli operai dei paesi NATO a
pagare i costi della guerra con
riduzioni salariali e più flessibilità**

**OPERAI
CONTRO****il punto**

Metalmeccanici

Il contratto

Doveva essere il contratto della riduzione d'orario, della lotta alla disoccupazione per il lavoro ai giovani. Il sindacato ci ha preso in giro: un conto è ottenere poco un altro è scioperare, manifestare per 8 mesi e poi fare grossi regali ai padroni! Peggio degli accattoni: noi in cambio dell'elemosina dovremo lavorare di più!

SALARIO

Al netto una tantum uguale per tutti di 80 mila lire per i 6 mesi

regressi. Aumento mensile: le 85 mila lire medie, al netto per il 3° livello, sono poco più di 20 mila lire dal luglio '99; altrettante dall'aprile 2000.

Sforbiciata agli scatti d'anzianità, che diventano in cifra fissa non più in percentuale sulla paga base. Per gli assunti prima del 28-4-93, il TFR destinato alla pensione integrativa (Cometa), passa dal 18% al 40%. Ovvero il 40% della liquidazione sparisce.

ORARIO PIÙ LUNGO

Tante ciance sulla riduzione invece l'orario di lavoro aumenta: i metalmeccanici potranno essere più sfruttati con altre 50 ore di straordinario, nelle aziende con oltre 200 addetti sale a 200 ore, di cui 168 in banca ore; dove gli addetti sono meno di 200, le ore straordinarie vanno a 250, di cui 170 in banca ore. Deciderà l'operaio quando fare i riposi compensativi? Nossignori, "le parti definiranno le modalità di funzionamento della banca ore".

Ciò può voler dire che con accordi aziendali, la banca ore sostituisce o affianca la cassa integrazione, o comunque fermate non decise dall'operaio. Come nel caso delle ex festività e dei ROL: da questo contratto 6 giornate su 13 sono regalate ai padroni per chiusure collettive.

ORARIO A SBALZO

In nome della "stagionalità", si aggiunge l'orario a "sbalzo", che concia più elastica la forza lavoro: 8 settimane a 48 ore e 8 a 32. Trattandosi non di un contratto atipico, ma di quello nazionale, è l'atipicità a essere normalizzata. Dopo i chimici anche le tute blu, consacrano al profitto l'operaio Tiramolla che incarna la flessibilità. Nelle settimane di 48 ore, le 8 del sabato non sono più maggiorate del 50%, ma solo del 15%, un operaio con paga oraria di 14 mila lire, visto che i sabati sono 8, perde 320 mila lire, altro che aumento medio di 85 mila!!! Ma non è tutto: circa l'8% dei dipendenti può essere assunta in affitto al 3° livello, in concorrenza con gli operai fissi che sono troppo "onerosi"! Un altro passo per la demolizione del posto fisso e del salario pieno!

IDUE ORARI

Bassolino, Ministro del Lavoro, estensore della bozza d'accordo, chiarisce a cosa servono le 2 "innovazioni": "la gestione degli orari deve essere molto più flessibile di quella che è stata fino ad adesso, in quanto la possibilità di avere carichi di lavoro variabili sia sulla base della stagionalità - e quindi gestita attraverso uno strumento specifico - sia sulla base di esigenze sorte all'ultimo momento - da gestire con lo straordinario - permettono alle aziende di rispondere più puntualmente alle esigenze del mercato". (L'unità, 16-6-99)

LA MISCELA RITMI-NUOVI ORARI

Di limitare saturazioni e ritmi non si è neanche parlato, sommati all'orario più lungo e a sbalzo aprono la strada a nuove disagiate turnazioni, mentre il sindacato pretende di averle alleggerite "smonetizzando" 16 delle 20 ore

di riduzione che i turnisti avevano già e con, (udite udite) a partire dal 2002, 8 ore di riduzione d'orario, per turni di notte e week end. Queste 8 ore dalle quali sono esclusi i siderurgici, assorbono le riduzioni ottenute a livello aziendale.

OMERTÀ SULLA SICUREZZA

Silenzio su: salute in fabbrica, sicurezza e sfruttamento intensivo. I nuovi orari gravano le condizioni in cui maturano infortuni e omicidi bianchi, mentre lo spot in T.V. ricorda che ogni giorno muoiono 4 operai e invita a fare il numero verde che la 626 ti difende! Potenza della società dei padroni: mentre ti consumano produttivamente con morti e feriti sul campo, la T.V. propaganda alle altre classi, (e a chi non conosce la fabbrica), che gli operai hanno il massimo della tutela, che questo Parlamento si occupa di loro; e se ogni giorno ne muoiono 4, è perché non fanno il magico numero verde! L'omertà della vertenza dei metalmeccanici, lascia prosperare gli omicidi bianchi e la realtà capovolta con cui vengono presentati.

IL DOPO CONTRATTO

Più esposti agli infortuni e con la miseria programmata per stare nell'inflazione programmata, molti operai per recuperare qualche soldo saranno costretti a rincorrere gli straordinari e lasciare nella banca delle ore non i riposi compensativi, ma le chiacchiere dei sindacalisti sulla "gestione del tempo libero", che già pensano di farci lavorare la domenica per "liberarci" di più.

Dispersi in una miriade di piccole e medie fabbriche, i metalmeccanici non possono verificare lo svolgimento del referendum, né riscontrarne il solito esito a cui non crede più nessuno: "approvato". Di fronte a questo contratto non resta che, dopo la dura battaglia per il "no", ricercare strade e forme di lotta fuori dalle compatibilità, contro l'aumento dello sfruttamento, per forti aumenti salariali e per una politica indipendente degli operai, oltre i contratti e le lotte rivendicative.

G.P.

Operai metalmeccanici, un segnale di ribellione contro Fossa, contro i dirigenti sindacali, contro tutti coloro che vivono sullo sfruttamento degli operai può essere dato. L'accordo sul contratto nazionale va bocciato. I no devono ampiamente superare i si in modo che sia quasi impossibile truccare le carte.

Chiediamo agli operai delle fabbriche grandi e piccole di impegnarsi in questa battaglia. Migliaia di funzionari sindacali sono già in azione in ogni fabbrica per strappare il consenso con le solite litanie: non si poteva ottenere di più, è un compromesso ragionevole, si è sconfitta la linea di chi non voleva rinnovare il contratto...

In realtà... si tratta di un aumento salariale che può solo far vergognare la categoria operaia che l'accetta. 86 mila lire di aumento medie in due anni.

L'accordo prevede una riduzione lenta ma inesorabile della cifra degli scatti di anzianità... trasformati in cifra fissa.

Straordinari, ancora straordinari e parlano di disoccupazione.

Settimane lunghe e settimane corte a discrezione del padrone con un regalo aggiuntivo: le ore oltre le 40 verranno pagate non come ore straordinarie ma come ore normali con una piccola maggiorazione.

Grande vittoria: ricalcolano la tredicesima sul TFR ma a partire dal 2000.

Fossa si lamenta, si capisce, ha l'obiettivo di ridurre il più possibile i salari e ottenere la libertà sull'utilizzo degli operai senza nessun limite. I dirigenti sindacali gli stanno dando una buona mano. Devono essere fermati.

In questo pantano di accordi fra governi, padroni e sindacati possiamo lanciare un sasso. dobbiamo bocciare l'accordo. Un'attenzione particolare devono averla gli operai delle piccole e medie fabbriche qui i sindacalisti raccolgono il consenso con trucchi di ogni genere e tipo.

Se devono svendere la nostra pelle lo devono fare senza il nostro consenso. Avremo le mani libere per iniziare a fare scioperi per aumenti di salario consistenti, potremo rifiutarci di lavorare oltre l'orario normale.

E' difficile ma non impossibile, in fabbrica ci siamo noi e l'ultima parola è sempre la nostra.

Associazione per la liberazione degli operai

Balcani, Bertinotti contro la guerra

Le ragioni di un borghese antiamericano

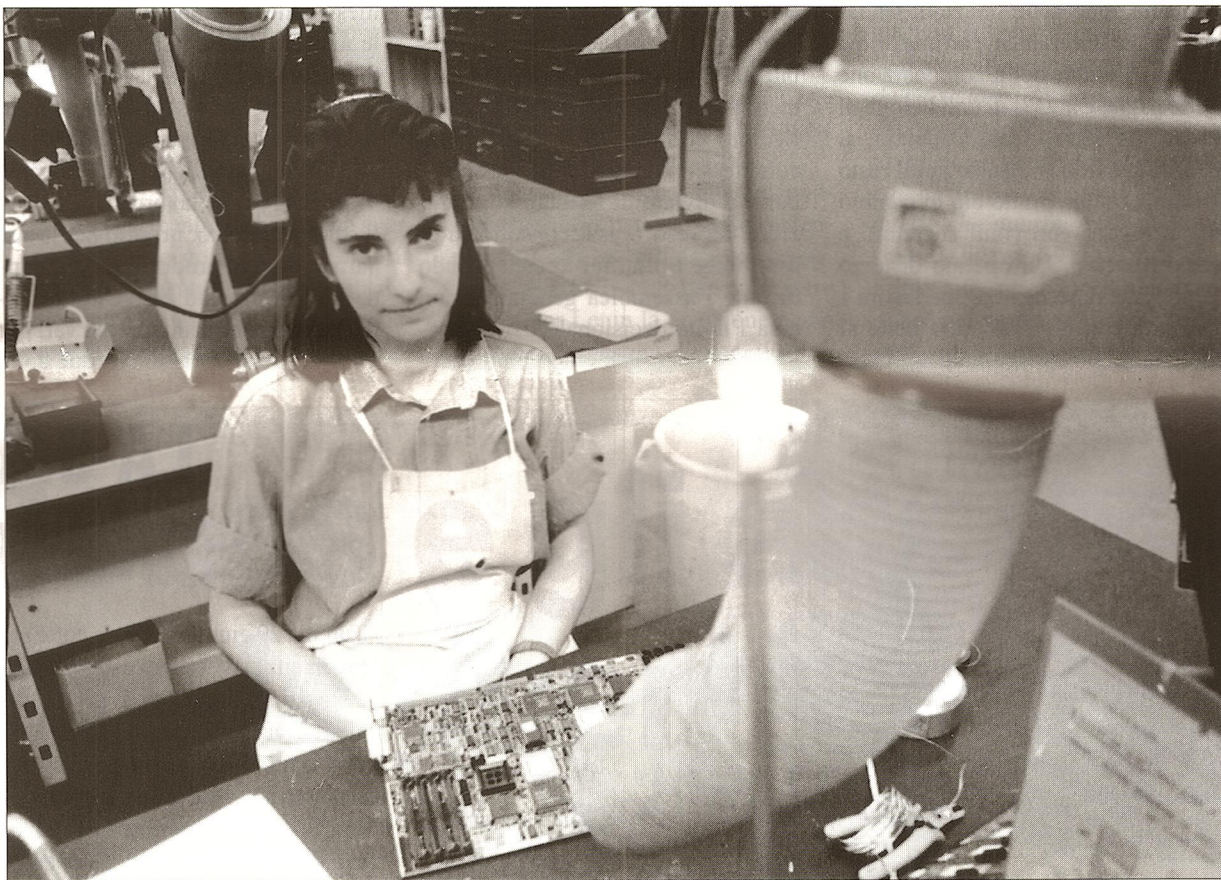
L'onorevole Bertinotti, segretario del Prc, è stato sicuramente uno dei più decisi avversari della guerra nei Balcani. Non c'è stata occasione che il nostro pacifista non ha utilizzato per richiedere a gran voce che si tornasse alla pace. Una guerra che, per rendere ancora più dolorosa la vita a Bertinotti, ha visto in prima fila tra i guerrafondai, i governi socialisti e socialdemocratici dell'Europa. Gli stessi governi che solo qualche mese prima avevano fatto gridare a Bertinotti che l'Europa andava a sinistra e i lavoratori potevano essere felici. Ma quali erano, oltre il suo buon cuore, i motivi per cui Bertinotti era contro la guerra? L'onorevole Bertinotti lo ha spiegato nel suo intervento alla camera durante il dibattito sulla guerra. Nell'annunciare la mozione di Rifondazione contro la guerra Bertinotti ha affermato: "Questa guerra ha già fatto molte vittime nelle popolazioni aggredite. ... Ci sono, però, anche vittime politiche: l'ONU, l'Europa, il parlamento italiano". Possiamo fare osservare al pacifista Bertinotti che il governo italiano che ha partecipato attivamente alla guerra contro la Serbia è il governo del democratico di sinistra Massimo D'Alema. Che questo governo ha la stessa matrice dei governi che Bertinotti ha sostenuto per un lungo periodo e che anzi è riuscito a vivere solo grazie ai voti dei Rifondatori. Non pensiamo che improvvisamente D'Alema da socialpacifista sia diventato un pericoloso guerrafondaio che si mette "sotto i piedi l'articolo 78 della Costituzione". D'Alema è sempre lo stesso: il capo di un governo al servizio dei padroni italiani, tutto ciò era ben noto all'onorevole. Possiamo aggiungere che la realtà ha dimostrato che essere di sinistra e dichiararsi socialisti

non vuol dire automaticamente essere né contro la guerra né dalla parte degli operai. Ma cerchiamo di capire perché Bertinotti piange le vittime politiche: "Avevate detto, signori della maggioranza, che ci sarebbe voluta la decisione del Consiglio di sicurezza dell'ONU: non c'è stata. Avevate detto che ci sarebbe voluto un protagonismo dell'Europa: la decisione l'ha annunciata Clinton". Dunque se abbiamo capito bene se la decisione dei bombardamenti l'avesse presa il Consiglio di sicurezza dell'ONU (come fece per l'IRAQ) i bombardamenti della Serbia diventavano sacrosanti e le vittime nella popolazione erano giustificate. L'altra accusa di Bertinotti è che

nella guerra è venuto a mancare il protagonismo dell'Europa. Dobbiamo ritenere che se i bombardamenti fossero stati autonomamente dichiarati dai governi socialisti dell'Europa Bertinotti avrebbe applaudito perché il protagonismo dell'Europa era garantito. Il povero nazionalista non sa trovare argomenti più decenti per sostenere i padroni italiani. Bertinotti da bravo comunista borghese italiano critica l'imperialismo USA perché contrasta gli interessi dell'imperialismo italiano e critica il governo italiano perché non è secondo lui in grado di agire autonomamente nelle aggressioni imperialiste. Non abbiamo capito male, infatti alla fine del suo intervento Bertinotti riafferma: "Voi siete il Go-

verno della Repubblica italiana: dovrete rispondere al popolo italiano e, invece, rispondete agli Stati Uniti d'America che hanno voluto questa guerra per i loro interessi strategici". Se i padroni e il governo italiani volevano un difensore lo hanno trovato. I padroni italiani non hanno interessi strategici nei Balcani. Tutto ciò che fanno da anni lo fanno per ragioni di buon cuore. L'aver stabilito un protettorato militare-economico-politico sull'Albania non è un interesse del capitalismo italiano? Come potrebbe ammetterlo il povero Bertinotti se il protettorato è stato sostenuto anche dal suo partito quando sosteneva con D'Alema il governo Prodi? Come

giustificare i buoni affari dei padroni italiani con il borghese Milosevic in Serbia con l'acquisto della Telecom Serba? Con l'acquisto da parte della FIAT di un sostanzioso pacchetto di azioni della fabbrica Zastava? Il borghese Bertinotti critica il governo italiano perché sottomesso a quello USA e perché non è stato capace di arraffare per i padroni italiani una quantità maggiore di capitali. Probabilmente il borghese Bertinotti è convinto che gli interessi imperialisti dei padroni italiani si potevano affermare molto più facilmente con la pace borghese da lui tanto richiesta e con un'azione economica e militare dell'Europa contrapposta a quella USA. **L.S.**



Un ringraziamento a Roberto Canò per le fotografie. La pubblicazione di foto sulle condizioni di lavoro e di vita degli operai è stata una scelta del giornale fin dalla sua nascita. Un marchio di fabbrica. La realtà operaia è così poco rappresentata che i fotografi che ne testimoniano l'esistenza compiono un atto politico contro una convinzione largamente condivisa e sostenuta dalla società ufficiale che gli operai siano ormai scomparsi. Invece...

Cossutta e i banditi dell'UCK

Il comunista borghese Cossutta, ex Rifondatore Comunista, ex compagno di Bertinotti, è un uomo dai saldi principi. Mentre a Roma sostiene e fa parte del governo criminale di D'Alema, che è direttamente responsabile dei bombardamenti della Nato in Serbia e del massacro della popolazione civile, a Bruxelles manifesta contro i bombardamenti della NATO. Durante una manifestazione, dei partiti che si definiscono comunisti dell'occidente capitalista svoltasi a Bruxelles per protestare contro i bombardamenti NATO in Serbia perché voluti dall'imperialismo USA, il senatore Cossutta riferendosi agli Albanesi del Kosovo che combattono contro la polizia e l'esercito della bor-

ghesia Serba li ha definiti "i banditi dell'UCK". Durante la seconda guerra mondiale le truppe tedesche definivano i partigiani che li combattevano come banditi e per questa ragione ritenevano che fosse loro diritto ucciderli. Cossutta per difendere gli affari della borghesia italiana con quella serba va oltre le azioni dei nazisti e definisce banditi gli albanesi del Kosovo che si sono organizzati nell'UCK molto probabilmente perché li ritiene una pedina dell'imperialismo USA. Non pensiamo infatti che l'affermazione di Cossutta sia dovuta al fatto che il senatore della repubblica italiana sia stato rapinato del portafoglio durante una sua visita nel Kosovo. Non pensiamo che l'affermazione sia dovuta al fat-

to che gli albanesi dell'UCK siano armati. Se così fosse Cossutta avrebbe dovuto dare del bandito ai carabinieri della repubblica italiana, alla polizia di stato, ai membri di qualsiasi esercito, ai vigilantes fermi agli angoli delle banche, e ci fermiamo qui. Gli albanesi del Kosovo, hanno preso le armi per difendersi e conquistare la possibilità di autodeterminarsi come nazione autonoma e indipendente dalla Serbia. Questo è il grave reato commesso dagli Albanesi del Kosovo. Cossutta da servo della borghesia nega il diritto di autodeterminazione e precisa che quelli dell'UCK sono dei fantocci dell'imperialismo americano perché ricevono aiuti dagli americani. Il futuro ci dirà chi è il vero fantoccio dell'imperialismo. I pa-

droni italiani, sostenuti dal democratico governo di D'Alema di cui Cossutta fa parte, hanno fatto ottimi affari con la borghesia della Serbia sulle spalle degli operai serbi e albanesi. La rivendicazione dell'autodeterminazione sostenuta dall'UCK per il nostro pacifista borghese è all'origine della giusta repressione di Milosevic e ha dato all'imperialismo USA la possibilità di intervenire in Kosovo pregiudicando i democratici affari dei padroni italiani. Questo è il vero reato degli uomini dell'UCK agli occhi di Cossutta. Pensiamo che la definizione di banditi per il nostro pacifista valga anche per i curdi del PKK. Anch'essi hanno preso le armi per difendersi e reclamare la loro indipendenza dalla

Turchia. Sarà questo il motivo per cui Cossutta sostiene il governo D'Alema che ha consegnato Ocalan, capo del PKK, alla borghesia turca nonostante essa sia un grande alleato dell'imperialismo USA. Se dovessimo applicare le definizioni del democratico Cossutta l'elenco potrebbe diventare molto lungo. Qualsiasi popolo combatta per la sua autonomia, se accettiamo il punto di vista di Cossutta, è un bandito. I banditi sono dei criminali e diviene del tutto legittima qualsiasi azione di repressione dello stato borghese. La repressione del banditismo non è guerra, il nostro Cossutta può stare tranquillo, nessuno potrà manifestare per chiedere la pace.

**OPERAI
CONTRO** Stato & sindacato

Industria chimica

I risultati della concertazione sindacale

Lavorare in un'azienda chimica, oltre che rischiare il cancro, si è costretti a subire gli effetti nefasti di una politica sindacale basata sulla massima concertazione, dove i diritti dei lavoratori sono in subordine alle esigenze della massima funzionalità degli impianti e alla saturazione piena dei ritmi di lavoro nell'arco delle 8 ore di prestazione.

Il padronato, senza colpo ferire, grazie al collaborazionismo sindacale è riuscito in questi anni a mettere il fuoco al culo agli operai; non si ha il tempo nemmeno di pisciare e quando si finisce il lavoro ben poche energie rimangono in corpo.

Lo scontro in atto sul contratto dei metalmeccanici e l'indignazione dei sindacati contro l'ipotesi di Federmeccanica sulla questione della flessibilità degli orari è stato un principio ampiamente abbattuto nel contratto chimico, su cui i sindacalisti metalmeccanici, a suo tempo, non hanno avuto nulla da ridire e ora strumentalmente chiamano gli operai alla lotta. Il settore chimico non aveva bisogno dell'ultimo contratto per disciplinare gli orari alle esigenze del massimo sfruttamento degli impianti, in molte aziende i cicli continui o comunque l'annualizzazione degli orari sono una realtà già in atto da molti anni, e le loro conseguenze negative sulla condizione operaia sono un monito per gli operai metalmeccanici a non cedere alle lusinghe dei teorici del flessibile è bello.

Le modulazioni di questi orari non si contano più: dal famoso 4x2 a 4 o 5 squadre ai più flessibili 3x2 con medie di orari settimanali inferiori a quelle contrattuali che impongono una restituzione di giornate lavorative alle aziende, che possono richiederlo, nei giorni di riposo e con massima discrezionalità, per coprire eventuali vuoti di organico.

La vita del lavoratore con queste "conquiste" dei sindacati in materia di orario, è completamente rovinata.

Sulla questione del salario in generale è stato ripristinato il concetto padronale di salario legato alle quantità di lavoro erogato nelle otto ore. In altre parole, la concertazione sindacale ha cancellato la contrattazione salariale come variabile dipendente solo dalle esigenze del valore di riproduzione della vita operaia e delle loro famiglie. In un recente passato, quando la classe operaia contava qualcosa di più di oggi, gli operai tentavano di strappare il massimo al padronato indipendentemente dalla prestazione, ed era poi il padrone che doveva far fruttare il suo investimento; a noi il compito di farci sfruttare il meno possibile.

La flessibilità degli orari si accompagna ad una crescente variabilità dei salari e questi sempre più legati ai risultati produttivi ripristinano, con forme diverse, il cottimo.

Il vecchio cottimo poteva essere controllato più agilmente dai lavoratori dato che legava le quantità sala-

riali ad una resa definita, oggi il nuovo cottimo, legato a parametri indefiniti come la redditività o al bilancio, toglie al lavoratore ogni possibilità di controllo.

La percentuale di salario flessibile che è presente nelle fabbriche del settore si aggira ormai sul 20% del salario complessivo e la tendenza è destinata ad incrementare questa quota percentuale, e lo svuotamento della contrattazione nazionale a favore di una contrattazione interna, è ormai presente solo nel 30% delle fabbriche ed è sempre più legata a parametri meritocratici e produttivi. Il vanto di molti sindacalisti del settore per le paghe più alte rispetto ad altri settori industriali, grazie alla loro concertazione nelle relazioni sindacali, crolla miseramente ad una prima attenta rilettura della composizione delle paghe e al tipo di condizione di lavoro di questa classe operaia; si paga il minimo sindacale poi il resto è tutto variabile, tutto ciò in cambio di un lavoro con ritmi sostenuti e spesso nocivo. Un operaio di terzo livello metalmeccanico, che lavora a giornata con un 1.600.000 nette al mese non invidia sicuramente il chi-

mico con 2.000.000 a ciclo continuo e con elementi di rischio molto elevati. L'organizzazione del lavoro, risponde alle esigenze padronali di rottura di ogni forma di unità tra i lavoratori. Il sindacato ha pensato bene di avallare questo obiettivo, con la scelta contrattuale del salario flessibile legato a un modo di lavorare organizzato ad isole dove i lavoratori si fanno concorrenza e si autocontrollano a vicenda per isolare il "lavativo e il sovversivo", al fine di ottenere una futuribile e non garantita mancia salariale legata ai risultati produttivi. La concertazione sindacale, ha abolito per ovvie necessità, il diritto di sciopero e d'assemblea generale. Le principali forme d'organizzazione e di lotta dei lavoratori sono state preventivamente cancellate ed è indubbio che il padronato può dormire, almeno per il momento, sonni tranquilli. Il ciclo continuo e la "cosiddetta complessità impiantistica" che comporta il divieto di fermare la produzione ha reso prassi consolidata le assemblee a fine turno cancellando di fatto l'assemblea generale e con essa l'unità decisionale dei lavoratori. Lo spezzettamento della massa

dei lavoratori in assemblee di reparto sono infatti giocate con l'intento di dividere reparto per reparto, squadra per squadra.

Lo sciopero, le poche volte che viene attuato, viene rigorosamente eseguito all'interno di norme pattuite tra le parti che rendono di fatto impossibile lo sciopero come arma di danneggiamento della produzione. La "complessità impiantistica" invece di essere usata come arma di forza contrattuale è stata usata per invalidare l'esigibilità del diritto di sciopero a tutti i lavoratori. E' l'azienda con il sindacato che decide quanti impianti fermare e quanti lavoratori mettere in sciopero e non ci vuole molta fantasia immaginare quanto sia inesistente il danno che subiscono le aziende. Paradossalmente la perdita economica la subiscono quei lavoratori che sono stati comandati in sciopero e trasformati in crumiri, senza volerlo, quegli operai che invece sono costretti al lavoro.

Il settore chimico, proprio per la sua particolarità di produzioni inquinanti, si è prestato ad essere sotto i riflettori dei commentatori più vari per quanto riguarda l'applicazione della

legge 626. Le aziende più importanti (quasi tutte multinazionali) del settore hanno fatto "notevoli" investimenti per ottemperare alle disposizioni di legge, e il sindacato è stato in prima fila ad applaudire questo impegno che a suo modo di dire, cancellava il disastro delle cause degli infortuni degli anni scorsi. Nonostante la presenza della 626, sono aumentati gli infortuni e la statistica nazionale ne è una conferma sottomensionata ma indicativa e smentisce i sindacati concertatori che vogliono ad ogni costo slegare il problema della sicurezza dalla intensificazione dello sfruttamento avvenuto nelle fabbriche in questi anni. Nel chimico come in tutti i settori industriali si continua a morire, gli operai sono le vittime di una guerra che fino ad ora ci è stato impedito di combattere.

A noi lavoratori, dopo questa breve panoramica della nostra condizione, non ci resta che leccarci le ferite, e fare tesoro della nostra storia e della nostra resistenza attuale per riproporre e dare forza e progetto all'ineliminabile lotta tra salariati e capitale.

Un lavoratore di una azienda chimica



LA SENTENZA DI MORTE PER OCALAN

Turchia 29 giugno 1999, la corte per la sicurezza dello stato turco ha emesso la sentenza su Ocalan: condanna a morte. Iniziato a fine maggio, con tragica e silenziosa regolarità, il processo ad Ocalan è finito. La guerra della Nato alla Serbia e l'occupazione del Kosovo sono stati l'occasione che hanno consentito di relegare in pochissime righe le notizie del processo. La borghesia turca non poteva sperare in niente di meglio. I difensori dei principi umanitari potranno ora riprendere la loro campagna per far commutare la pena capitale di Ocalan in quella di carcere a vita. Così la borghesia turca si faciliterà la strada per entrare nell'Europa. Che la condanna sia eseguita subito o rinviata nel tempo dipenderà ancora una volta dagli interessi della borghesia turca. Il processo ad Ocalan ha chiarito ancora in modo più netto le responsabilità del governo dell'Italia democratica e borghese. Se la borghesia turca è il boia di Ocalan i veri assassini vanno ricercati negli uomini del governo italiano di D'Alema. Non solo il governo non ha concesso l'asilo politico ad Ocalan ma mentre chiedeva un processo democratico per Ocalan forniva al governo turco notizie e appoggi per la sua cattura. Questo è stato il risultato della fiducia riposta da Ocalan nei parolai di Rifondazione Comunista. D'Alema potrà spudoratamente chiedere che la pena di morte venga trasformata nel carcere a vita. I pacifisti nazionalisti italiani, impegnati a difendere l'unità e la sovranità dell'Italia e degli altri stati borghesi dalla prepotenza dell'imperialismo USA, hanno attaccato la lotta per l'autodeterminazione degli albanesi del Kosovo perché faceva il gioco dell'imperialismo USA. I pacifisti hanno così liquidato la lotta per l'autodeterminazione dei curdi e quella di qualsiasi popolo. I pacifisti nazionalisti italiani non hanno osato attaccare il governo di sinistra di D'Alema per aver venduto Ocalan alla borghesia turca. Cossutta ha definito gli albanesi del Kosovo banditi. I pacifisti italiani hanno marciato contro gli USA assieme al comunista borghese Cossutta che, come puntello del governo D'Alema, è suo complice nei criminali bombardamenti della Nato nei Balcani e nella liquidazione di Abdullah Ocalan. I pacifisti nazionalisti italiani ora chiederanno che la condanna a morte non venga eseguita. Solo gli operai possono far propria la lotta per l'autodeterminazione dei popoli e difendere coerentemente i popoli oppressi dalle azioni criminali della propria borghesia. La disorganizzazione degli operai e la cortina fumogena del pacifismo nazionalista italiano lo hanno finora impedito. Anche sul terreno dell'autodeterminazione dei popoli occorre combattere per l'indipendenza degli operai dalle altre classi. I curdi e il capo del PKK Ocalan hanno il diritto di difendersi con tutte le armi e con tutti i mezzi dalla borghesia turca.

Napoli 26 giugno

Amianto, una questione essenzialmente operaia

Sabato, 26 Giugno a Napoli si è svolta l'assemblea nazionale operaia sull'amianto, promossa da gruppi di operai delle maggiori fabbriche napoletane e alla quale hanno aderito operai di diverse fabbriche d'Italia.

All'assemblea hanno partecipato operai delle seguenti fabbriche: Sofer di Pozzuoli, ex Italsider di Bagnoli, Ansaldo Trasporti e della Whirlpool di Napoli, Alenia e Alfa-Lancia di Pomigliano, Sacelit di Volla, Demag-Innse, Voith, ex Riva Calzoni e Ansaldo Energia di Milano, della Marelli, ex Borletti di Corbetta (MI), Siemens-Italtel di Cassina De' Pecchi (MI), Fiat New Holland di Modena, ILVA di Taranto, Firema di Caserta e un gruppo di ferrovieri del personale viaggiante del deposito di Roma Termini.

Quest'assemblea segna tra gli operai l'inizio di un percorso autonomo da tutte le forze politiche, sociali e sindacali sulla questione amianto.

La discussione si è articolata sui principali aspetti connessi alla condizione operaia sulla questione amianto.

I numerosi interventi di operai, oltre a spiegare le situazioni e le esperienze di ogni singola fabbrica, hanno evidenziato con forza il principale aspetto di novità presente in quest'assemblea. Per la prima volta, la questione amianto è stata posta come un problema essenzialmen-

te operaio. Per la prima volta si è rifiutato di annacquare il dramma che ha annientato un'intera generazione operaia, mettendolo sullo stesso piano con le conseguenze che questo dramma ha avuto nei confronti delle altre classi.

Il problema amianto è essenzialmente operaio in quanto se questo prodotto è stato utilizzato, ciò è avvenuto unicamente per estorcere profitti dal lavoro degli operai. E' essenzialmente operaio, in quanto la stragrande maggioranza degli esposti sono operai.

Sull'amianto gli operai sono stati abbandonati da tutti e costretti ad elemosinare qualche attestato o visita medica o udienza giudiziaria per vedersi riconosciuti i miseri diritti che questa società gli riconosce. Questa, la condizione che gli operai hanno denunciato e che accomuna tutte le realtà di fabbrica. E' per questo che si è deciso di fare in proprio. La numerosa partecipazione all'assemblea di Napoli dimostra che gli operai hanno compreso che con la delega ai sindacati e ai partiti si finisce male. Si è fatta strada l'esigenza di organizzarsi in proprio su questa faccenda.

Se i padroni hanno avvelenato gli operai, e il parlamento e il sindacato si preoccupano di far pagare il minor prezzo possibile per questo crimine, agli operai il compito di difendere la propria pelle.

M. D'IS.

ASSEMBLEA NAZIONALE OPERAIA SULL'AMIANTO OPERAI: È ORA DI MUOVERSI

Il torto è diventato la ragione!

Gli industriali dovrebbero andare in galera per aver fatto usare l'amianto quando ben sapevano che era una sostanza micidiale per la salute. Invece tutti sono dalla loro parte.

I lavoratori, la parte lesa, sono soli. Gli sono negati anche i diritti elementari, come quello di poter andare in pensione prima, dopo che l'amianto ha distrutto loro la salute.

Per ridurre le spese dello stato il Parlamento, con l'appoggio della Confindustria, dell'INPS, dell'INAIL e del sindacato, si appresta a varare una legge, la Tapparo, con l'obiettivo di chiudere la questione dell'amianto in Italia!

OPERAI

**SE NON CI MUOVIAMO DIRETTAMENTE
NESSUNO DIFENDERÀ I NOSTRI DIRITTI!**

**SABATO 26 GIUGNO, ALLE ORE 9,00 ALLA SALA
S. CHIARA DI PIAZZA DEL GESÙ A NAPOLI
SI TERRÀ L'ASSEMBLEA NAZIONALE OPERAIA**

L'assemblea è organizzata da operai e delegati delle seguenti fabbriche: Sofer di Pozzuoli, Ansaldo trasporti di Napoli, Alenia e Alfa-Lancia di Pomigliano, Sacelit di Volla, Avis di Castellammare, ex Italsider di Bagnoli, Demag-Innse, Voith (ex Riva Calzoni), Marelli (ex Borletti), Siemens-Italtel e Ansaldo Energia di Milano, FIAT New Holland di Modena.
ftp. Napoli, 20/06/99

Volantino

La vicenda Breda-Ansaldo

La caduta delle illusioni

La vicenda della CIGS e della mobilità all'Ansaldo e alla Breda si è chiusa. Tutte le richieste di Finmeccanica sono state rispettate. Non solo, ma addirittura nel testo di accordo sugli esuberanti, è stato ribadito e sottoscritto dai sindacalisti il piano di ristrutturazione complessivo del gruppo che si andrà a costituire. Esso prevede per il futuro ulteriori massicci tagli di manodopera e chiusura di interi stabilimenti "doppione".

E' stata una sconfitta su tutta la linea per gli operai. L'azienda, il governo e il sindacato sono apparsi chiaramente quello che in realtà sono: tre facce dello stesso nemico. D'altra parte, qui realmente rappresentavano un unico blocco. Con l'IRI, che è dello stato, proprietaria di Finmeccanica, il padronato, il governo e lo stesso sindacato siedono di fatto tutti e tre nel consiglio di amministrazione di Ansaldo - Breda. Il governo ha fatto finta di mediare. Il sindacato ha fatto finta di contrattare. L'azienda

ha avuto tutto quello che voleva. Per gli operai sono cadute due fondamentali illusioni:

1) La prima è tipica degli operai del "materferro". Credevano di essere una categoria protetta avendo lavorato per anni all'ombra delle commesse delle ferrovie. Per questo motivo erano stati grosso modo risparmiati dalle radicali ristrutturazioni degli anni ottanta - novanta, che avevano invece coinvolto gli operai degli altri settori. Questa situazione aveva creato il presupposto per un equivoco. Nell'ambito del carrozzone pubblico delle produzioni ferroviarie, la scelta politica di lasciare tutto com'era, si legava alla tendenza di salvaguardare un settore dove dirigenti statali e quadri sopravvivevano bene in una dimensione sostanzialmente parasitaria. Per gli operai tutto questo ha avuto come conseguenza la possibilità di salvare, più che in altre categorie, il posto di lavoro. Pur costretti a lavorazioni nocive, in condizioni pessime, gli operai del

materferro hanno comunque usufruito per anni di ritmi di lavoro non esagerati e della preservazione dell'occupazione. Ad un certo punto è nata l'illusione di essere diversi dagli altri, di avere più garanzie rispetto agli operai degli altri settori. Da questo ne è derivata l'idea di essere una categoria più forte delle altre, più combattiva e quindi meno esposta agli attacchi padronali. La crisi ha scavato a fondo anche qui. Questa illusione è ormai caduta. La sopravvivenza di Breda - Ansaldo, finito il tempo delle commesse statali legate alle FS, a loro volta in fase di ristrutturazione, dipende sempre di più dalla capacità del gruppo di essere competitivo sul piano internazionale. La ristrutturazione è iniziata, gli operai ne hanno avuto una prima avvisaglia, è solo l'inizio.

1) La seconda illusione è legata al ruolo dell'RSU ed assume una connotazione più generale. Tra gli operai si è pensato che le RSU fossero qualcosa di diverso nell'ambito degli organismi sinda-

cali. Pur nutrendo una generalizzata diffidenza rispetto al sindacato, hanno visto le RSU come organismi più vicini, "amici", attraverso cui far arrivare la loro voce fino ai vertici sindacali. Le RSU hanno impersonato bene la parte, apparendo più combattive dei vertici sindacali, promuovendo lotte in modo autonomo nelle proprie fabbriche. Di fatto però l'idea che fossero sempre i vertici a "trattare", stabilendo gli obbiettivi generali, ha condizionato irrimediabilmente anche i tempi e i modi delle lotte. Tutto doveva rimanere nell'alveo sindacale, nessuna rottura è avvenuta con i vertici sindacali, anzi, quando gli operai l'hanno posta, le RSU si sono attivate per ricompilarla. Con questa impostazione le lotte sono state svuotate di contenuto, sono state portate avanti quasi per finta e sono morte per inedia. Agli operai si impone una riflessione sulle RSU. Per come sono elette, per il ruolo di mero esecutore delle linee dei vertici sindacali che svolgono

all'interno delle fabbriche, per la presenza massiccia dei lavoratori più coinvolti con le aziende, più sottomessi ai partiti politici e ai sindacati, le RSU sono veri e propri organismi filo padronali tra gli operai. Le stesse "sinistre" interne, normalmente una minoranza senza peso, se da una parte ne migliorano l'immagine di organismi "democratici", che accettano anche le voci contro, dall'altra, con la loro incapacità strutturale ad incidere nelle scelte, dimostrano la vera natura filo padronale delle RSU. Nelle lotte future contro il piano di riassetto Breda - Ansaldo, dopo la fusione e la costituzione del gruppo, gli operai dovranno tenere ben presenti questi limiti interni e il problema dell'organizzazione e della rappresentanza. Nessuna lotta di resistenza può essere attuata in modo conseguente se gli operai non spazzeranno via, oltre alle vecchie illusioni, anche gli organismi sindacali asserviti agli industriali.

F. R.

Romania

La Romania sta subendo, al pari degli altri stati dell'ex "capitalismo di stato", una ristrutturazione massiccia a livello dell'apparato industriale, che comporta una scomposizione-ricomposizione della classe operaia.

Contro queste ristrutturazioni lottano per esempio i minatori rumeni, aiutati dai metalmeccanici. Lotte queste che mettono in crisi i rapporti politici e i governi "democratici", sorti come funghi dopo la caduta dei regimi "socialisti" e che rappresentano nei parlamenti le varie frazioni di borghesia vecchia e nuova di questi paesi ex-"socialisti". La repressione "democratica" porta ad arresti e morti tra gli operai. Ma la resistenza continua. Infatti numerosi sono gli scioperi nonostante la forte repressione. Dalle statistiche ufficiali le lotte e gli scioperi sono circa 300 l'anno dal 1993 al 1996, con 6-7000 partecipanti ogni anno, quasi la metà di questi scioperi sono per ragioni salariali. Un'altra metà è generata dalle reazioni operaie ai licenziamenti e per la riduzione di manodopera nelle singole fabbriche. Tuttavia in questi ultimi 3 anni l'effetto di questa ristrutturazione, e dell'entrata massiccia dei capitali e capitalisti occidentali, che ricercano nuovi mercati dove produrre a basso costo sospinti dalla crisi di sovrapproduzione e dalla concorrenza mondiale, con un'a classe operaia senza molti diritti e "oppressa" dalla disoccupazione di massa, è stato l'aumento degli operai stessi.

La popolazione attiva della Romania è di 10 milioni di persone, di cui il 30 % impiegata in agricoltura. Industria, costruzioni, commercio, trasporti, comunicazioni impiegavano nel '96 secondo i dati ufficiali 4 milioni e mezzo di addetti, in lieve ripresa rispetto all'anno precedente. Nel '91 gli addetti in questi settori erano 5 milioni e 700 mila. Tra il '91 e il '96 1 milione e 200 mila tra operai e proletari perdevano il posto di lavoro sotto i colpi della ristrutturazione di cui accennavamo prima. Il nuovo aumento degli operai da questo momento in poi è dettato dalla cadenza dello sviluppo del mercato mondiale. Infatti secondo i dati della Camera di commercio di Bucarest dal dicembre '90 al marzo del '99 erano state registrate 65.650 imprese con partecipazione estera. La parte del leone spettava alla Germania, con 8.115 imprese, seguita a

ruota dai nostri cari padroni italiani con 7.389 imprese. Gli Stati Uniti avevano una partecipazione di 2.573 industrie. Il numero delle imprese a partecipazione italiana è in continua crescita, dalle 4.500 nel '96, alle 5.500 nel '97, alle 6.800 del '98 per finire alle 7.400 nel '99.

Molte di queste fabbriche, 757, sono situate nella zona di Timinsoara, ai confini della Romania con la Serbia e l'Ungheria (in Ungheria sono registrate 1.500 industrie italiane fino ad esso su 30 mila imprese straniere). Una cosa importante rispetto agli equilibri e alla concorrenza tra i diversi imperialismi è che l'interscambio commerciale in questo paese avviene sostanzialmente con l'area dell'Euro. Infatti gli Stati Uniti rivestono un ruolo marginale, con il 4 % dell'import rumeno e il 2,5 % del'export. Nell'area Euro la Romania aspira ad integrarsi organicamente.

Ma quale è la consistenza numerica e qualitativa dell'industria rumena? L'apparato produttivo rumeno conta più di 300 mila imprese, due terzi delle quali sono piccole e piccolissime. Vi sono però un buon numero di imprese grandi e medie. Facciamo un confronto con l'Italia del nord, per consentire l'inquadramento della struttura delle imprese in questo paese. L'Italia del nord ha un numero enormemente più grande di piccole e piccolissime imprese: 1 milione e 60 mila nella classe di addetti da 0 a 9 operai, in confronto alle 286 mila del paese danubiano. Cioè 6 volte di più. A Timinsoara i padroni italiani vorrebbero impiantare una struttura per distretti, cioè vorrebbero trasferire, a loro dire, assieme alla fabbrica principale (quindi licenziando gli operai in Italia e aumentando la concorrenza tra operai), macchinari da fare impiegare a nuovi terzisti e subfornitori locali. Andiamo avanti nell'analisi della composizione strutturale. Pressoché la stessa situazione si riscontra nelle imprese da 10 a 49 addetti: 104 mila nell'Italia del Nord in confronto alle 18 mila romene. Cioè 5,7 volte di più. Il rapporto cambia nella classe di addetti da 50 a 249, nella quale l'Italia del Nord ha 11 mila imprese, mentre la Romania ne ha 5.200, meno di 2 a 1. Si inverte infine nella classe superiore ai 250 addetti: l'Italia del Nord ha 1.896 imprese, mentre la Romania arriva a 2.613. Questa maggiore consistenza di fabbriche grandi a favore della Romania, dipende da più fattori. Il primo è senz'altro il retaggio del-

le grandi fabbriche combinate del periodo del "socialismo reale". Qui la ristrutturazione produttiva è ancora in atto e incontra una forte resistenza operaia. Un'altra parte di queste fabbriche grandi, già ristrutturate, lavora sia per le esportazioni che per il mercato interno, producendo molti prodotti in forte sviluppo. Per esempio vi sono decine di fabbriche di abbigliamento con macchinari moderni, in piena attività. Una parte infine è costituita da grandi imprese sorte dopo il '90, di cui molte nel settore alimentare, delle calzature, dell'abbigliamento, ma anche parecchie nel settore metalmeccanico, dove si concentrano decine di migliaia di operai giovani. La presenza di fabbriche grandi con grosse concentrazioni di operai, di cui parecchi giovani, anche in questo paese è un dato molto importante per lo sviluppo della lotta di classe in questi paesi, sia per la lotta di classe contro i padroni interni, ma anche, dato il livello di internazionalizzazione del capitale, contro i padroni a livello internazionale. Questo processo galoppante a livello mondiale, non fa che ricomporre oggettivamente gli operai dei vari paesi. Bisogna allora che gli operai muovano i passi essenziali per una organizzazione internazionale indipendente. Solo questo passo può far superare la lotta di concorrenza tra operaio e operaio indotta dai padroni e impedire nel futuro un massacro di operai, gettati l'uno contro l'altro in un'altra guerra come quella contro la Serbia e per costruire una società liberata dalla schiavitù del lavoro salariato.

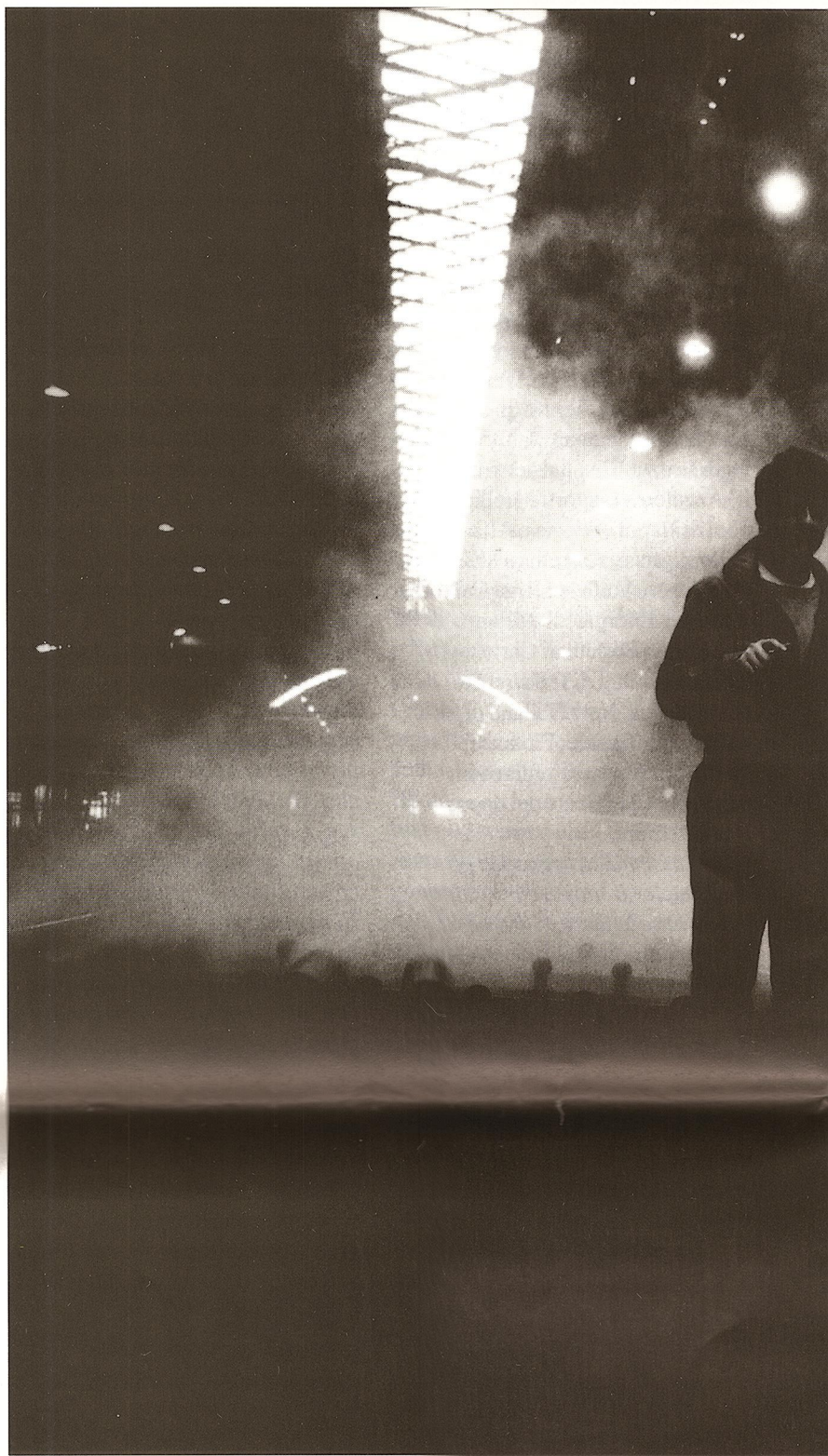
Indonesia

L'Indonesia è uno dei paesi che facevano parte del N.I.C, cioè dei paesi del sud-est asiatico che alla fine degli anni '60 e agli inizi di quelli '70 dovevano essere per le multinazionali americane soprattutto, assieme a quelle inglesi e giapponesi, i paesi a di nuova industrializzazione, dove costruire industrie, mercati ed attività finanziarie, per produrre merci a basso costo.

L'Indonesia che fino alla metà degli anni '80 esportava le sue merci verso il Giappone, dopo cominciò a diversificare esportando sempre di più verso gli altri paesi del N.I.C che importavano da quest'ultima ben il 35 % dei prodotti.

La ultima crisi economica e finanziaria che ha colpito l'area del sud est asiatico, però stava dietro l'angolo. Infatti essa cominciò a colpire per primo la Corea del Sud e poi travolse l'Indonesia insieme agli altri paesi del N.I.C, cioè Taiwan, Singapore, Filippine, Malesya, Hong-Kong, per arrivare al Giappone uno dei colossi dell'economia imperialista mondiale. Milioni di operai nel sud est asiatico si trovarono a lottare contro i licenziamenti e contro la repressione messa in atto dai rispettivi Stati. In tutte le parti scoppiarono rivolte con morti e feriti.

Vediamo a questo punto la composi-



zione industriale e di classe indonesiana. I dati in nostro possesso provengono da una inchiesta dell'ufficio centrale di statistica di Giacarta.

L'Indonesia è un paese di quasi 200 milioni di abitanti, con una popolazione attiva di 93 milioni di persone. Solo 32 anni fa non arrivava a 40 milioni ed era per due terzi addetta all'agricoltura. Alle soglie del duemila, 40 milioni di persone lavorano nell'industria in senso stretto, edilizia, trasporti, telecomunicazioni e servizi. Per quanto riguarda l'industria, il numero di stabilimenti è passato da 16.494 del '91 a 21.551 del '95. Gli operai impiegati in queste unità erano circa 3 milioni nel '91. Nello stesso anno in Italia vi era un numero più che doppio di stabilimenti con più di 20 addetti, cioè 42.620 con 3 milioni e 46 mila occupati. Come abbiamo detto dal '95 gli stabilimenti sono saliti a 21551 ed il numero di operai arrivava a 4 milioni e 174 mila. Mentre in Italia gli occupati negli anni tra il '91 e il '94 nelle imprese manifatturiere sono diminuiti, in Indonesia sono aumentati di più di un milione. Anche la dimensione media è aumentata: nel '91 era di 182 addetti per stabilimento, nel '95 erano 194 operai per stabilimento. In Italia, nello stesso periodo del '91 gli addetti per stabilimen-

to erano 71.

Il settore dei manufatti avanza. Nel '71 l'Indonesia esportava merci per un miliardo di dollari. Una metà di queste era costituita da petrolio e l'altra metà da gomma e legname. Nel '95 la composizione delle merci esportate era radicalmente mutata. Infatti su di un totale di più di 45 miliardi di dollari di esportazioni, il petrolio era sceso al 25 % del totale, mentre i prodotti industriali costituivano tutto il resto. Prevalenza dell'industria leggera. Sempre dall'indagine statistica risalta che l'industria dei metalli pur essendo molto concentrata è sottodimensionata se la mettiamo a confronto con quella italiana. Infatti in questo settore si hanno in Indonesia 169 stabilimenti con circa 50 mila addetti. La dimensione media è passata da 158 a 176 operai. In Italia invece ci sono 1.184 stabilimenti con 151 mila addetti. In questo settore il costo del lavoro pro capite è il più alto di tutta l'industria indonesiana.

Diverso è il peso del settore chimico. Gli stabilimenti con più di 20 addetti sono infatti 2.412 (erano 1993 nel '91) ed hanno 472 mila operai. Lo stabilimento medio occupa dunque 195 operai, contro le 93 persone dell'omologo italiano. Il costo del lavoro nel settore chimico è molto più basso di

**OPERAIO
CONTRO**

Redazione: Via Falck N° 44
20099 Sesto S. Giovanni (MI)
Reg. Trib. Milano 205/1982
Dir. Resp. Alfredo Simone
A.G. Fornasari - Via Foppa, 40 - Milano

Abbonati a OPERAI CONTRO

Abbonamento ordinario annuale L 30.000

Abbonamento sostenitore annuale L 150.000

Inviare l'importo tramite c/c postale N° 22264204

intestato a **ASSOCIAZIONE CULTURALE ROBOTNIK**
casella postale 20060 Bussero (MI)

CHIUSO IN REDAZIONE MERCOLEDÌ 30 GIUGNO 1999

internazionale



quello del settore metallurgico. Molto debole risulta essere il settore metalmeccanico del paese asiatico confrontato con l'Italia. In Indonesia nel '95 c'erano 500 mila operai impiegati nel settore. In Italia vi erano 15 mila 436 stabilimenti con un milione e 284 mila addetti.

Il rapporto si inverte nell'industria alimentare e in quello delle bevande, dove c'è anche una maggiore concentrazione. Occorre precisare che questi dati sono riferiti a fabbriche che occupano dai 20 addetti operai in su, che risulta la punta dell'iceberg dell'economia indonesiana costellata da centinaia di migliaia di imprese più piccole, dove gli operai subiscono condizioni più negative e nelle quali i licenziamenti seguiti dalla crisi si sono contati a centinaia di migliaia. Tessile e calzature, un grande opificio. Il divario tra l'Indonesia e l'Italia è lo stesso in questi settori. Nel settore tessile, calzature e abbigliamento, gli operai impiegati sono un milione e 313 mila in 4.958 stabilimenti, contro 536 mila operai in 10 mila 527 unità in Italia. Ancora più squilibrata è la situazione nel settore del mobile: 539 mila addetti in 2.913 unità, cioè 185 operai in media, contro i 43 mila in mille stabilimenti in Italia, 42 operai in media. Anche in questo caso si tratta, come

abbiamo potuto vedere, di una classe operaia giovane, ma anche estremamente combattiva. Lo sviluppo contraddittorio del capitale, lungi da fare "sparire" gli operai, alla faccia delle false teorie di tutti gli intellettuali e rappresentanti politici della piccola e media borghesia, invece ne estende il numero a livello mondiale. Marx ed Engels avevano analizzato teoricamente 150 anni fa questo processo, che adesso diventa sempre più inarrestabile. Sta agli operai e ai militanti che hanno intrapreso la strada della costruzione di un'organizzazione indipendente operaia di svilupparla passo dopo passo anche a livello internazionale. Non ci sono altre alternative.

Messico

Dalle emigrazioni dei Braceros al programma delle industrie Maquilladora de Exportaciones. Lo sviluppo della classe Operaia messicana.

La condizione degli operai in tutto il mondo è stata anche quella di "seguire" fisicamente lo sviluppo dell'industria capitalista. Milioni e milioni di operai dentro e fuori ai singoli paesi hanno nel corso di questi 200 anni, percorso la strada dell'emigrazione per cercare lavoro dove il capitale lo

dava, richiedendo manodopera da sfruttare a basso prezzo. Gli Stati Uniti hanno da sempre rappresentato una meta da raggiungere per gli operai e i proletari emigrati da tutto il mondo. Lo stesso rapporto è esistito tra il Messico, esportatore di forza lavoro e gli Stati Uniti, importatore di "braccia" a basso costo. Vediamo questo rapporto, che alla fine degli anni '60 ha cambiato volto, mutando la composizione anche della classe operaia messicana e la sua consistenza. Gli Stati Uniti iniziarono ad utilizzare i braccianti messicani, cioè i cosiddetti "braceros" già dal 1942, a cominciare dalle richieste di manodopera provenienti dallo stato della California e dal bisogno di manodopera per l'agricoltura. Questa esigenza del grande capitale agricolo statunitense si sviluppò poi in tutti gli stati a ridosso del confine messicano: Texas, Arizona e New Messico. I "farmers" USA, cioè i grandi produttori agricoli, richiesero manodopera fresca dal Messico, per sostituire la manodopera locale che era venuta a mancare per il problema dell'arruolamento di molti proletari

statunitensi nella seconda guerra mondiale. Ne chiesero un numero compreso tra i 40 e i 100 mila. Il programma bracerò durò 22 anni, "naturalmente" ben oltre le "esigenze" contingenti dettate dalla guerra mondiale. In quel periodo furono 5 milioni i braccianti messicani a varcare i confini con gli USA. E' ovvio che la produzione agricola degli USA ne beneficiò molto di quella massa enorme di operai agricoli che entrarono nel paese, in quanto ovviamente rappresentavano e rappresentano "braccia a basso costo". Questo provocò l'espulsione di manodopera "yankee" dall'agricoltura, e a sua volta provocò una forte immigrazione interna verso il lavoro di fabbrica in altri luoghi. Ricordiamo che il flusso della manodopera messicana è reso flessibile a seconda delle esigenze dai controlli ferrei di frontiera tra i due stati. Tra l'altro ci fu anche il problema ulteriore: il più basso prezzo di questa forza lavoro contribuì all'abbassamento del prezzo delle merci agricole e della frutta in particolare statunitense rispetto a quella messicana, il che provocò un aumento dell'esportazione di queste merci verso il Messico. Con il NAFTA, cioè il trattato di collaborazione economica e di forza lavoro tra USA, Canada e Messico, e la conseguente liberalizzazione del commercio agricolo, la più elevata produzione agricola degli USA rispetto a quella messicana (il solo stato dello Iowa, per fare un esempio, produce una quantità di grano doppia di quella messicana) e i prezzi più bassi cominciano ad avere conseguenze fortissime sulla disgregazione della popolazione agricola messicana.

Anni '60. Fine del programma bracerò e inizio del programma dell'industria Maquilladora de exportacion.

Al programma dell'importazione dei "braceros" venne ad imporsi il programma dello sviluppo delle maquilladoras che ha contribuito alla formazione del 40 % della forza lavoro operaia messicana. Le maquilladoras sono impianti manifatturieri che lavorano per un'industria. Delle lotte fatte dagli operai delle Maquilladoras ne abbiamo parlato nei numeri passati di Operai Contro. Esse sorgono al confine tra il Messico e gli stati della California, Arizona e New Messico, all'inizio anni '70. Questo programma di delocalizzazione e uso della manodopera a basso livello salariale e scarsamente sindacalizzato, prevedeva e prevede l'uso dei capitali statunitensi e delle braccia degli operai messicani. La comodità per le multinazionali statunitensi (poi seguite negli anni seguenti da forti gettiti di capitali messicani) è quella di avere oltre alla forza lavoro a basso costo anche di una infrastruttura commerciale e di distribuzione vicina al confine USA, in modo da avere una circolazione di merci con

il solo valore aggiunto del prezzo della manodopera, in quanto il confine era molto vicino e le stesse merci circolavano senza dazi perché erano fuori da questi controlli. Buona parte della forza lavoro impiegata inizialmente era femminile. Oggi sono 5 milioni gli operai attivi nell'industria messicana: essi sono raddoppiati dal '70. Le Maquilladoras occupano adesso 850 mila operai (erano 120 mila nel '80), 690 mila negli stati messicani di frontiera (Baja California Norte, Sonora, Chihuahua, Coahuila y Tamaulipas). Il carattere di fabbriche d'assemblaggio che avevano all'inizio le Maquilladoras, si è cominciato a perdere con il tempo, soprattutto dopo l'introduzione del NAFTA. I settori coinvolti sono aumentati, la distribuzione sul resto del territorio messicano si è estesa. Si è introdotto il capitale nazionale. Infatti accanto al 50 % del capitale USA, il 44 % è messicano, mentre l'1% è europeo. Del 47 % delle esportazioni manifatturiere messicane, ben il 40 % arriva dalle maquilladoras. La forte crescita dell'export messicano verso gli USA è avvenuta anche a scapito dei paesi asiatici. Infatti anche se il costo del lavoro cinese è la metà di quello messicano, c'è stato un bilanciamento a favore del Messico attraverso la competitività dei costi dei trasporti (più basso per la distanza inferiore) e dalla rapidità delle consegne rispetto agli ordinativi per una maggiore flessibilità.

Il costo più basso della manodopera messicana nei confronti di quella USA e canadese, si inizia a vedere anche nei confronti di tutte quelle categorie di lavoratori specializzati, laureati e quindi appartenenti alle classi sociali della piccola e media borghesia. Ci riferiamo per esempio ad un tecnico di alto livello nell'industria messicana che costa 16 mila dollari l'anno contro i 50 mila di uno statunitense, mentre un softwareista sempre messicano si "accontenta" di 70 dollari la settimana. Questo produce una migrazione di lavoro verso gli USA dal Messico che in qualche modo ridisegna la mappa delle classi nei due paesi.

Per finire, anche il Messico ha una classe operaia giovane, che ha dimostrato negli anni della crisi (nel '95 con la crisi finanziaria si erano persi 2 milioni di posti di lavoro) di essere combattiva andando a formare sindacati nuovi rispetto a quello "istituzionale" cioè il CTM (confederazione dei lavoratori messicani) legato a filo doppio per decenni al PRI (partito rivoluzionario istituzionale!). Questi operai giovani, che fanno parte dei 15 milioni e 600 mila operai dei settori dell'agricoltura, dell'industria manifatturiera ed estrattiva e delle costruzioni, su un totale di 33 milioni e 800 mila salariati, possono essere la spina dorsale della classe operaia messicana, frazione della classe operaia mondiale.

Pagina a cura di M.P.

Per contatti: Associazione per la Liberazione degli Operai

Via Falck, 44 - 20099 Sesto S. Giovanni (MI)

Internet: <http://www.savonaonline.it/aslo>

RCM: Le conferenze/Polis/AsLO

Il bottino della ricostruzione

Come veri e propri avvoltoi, mentre le bombe ancora cadevano sul Kosovo e sulla Serbia, gli ultimi morti ancora caldi, i padroni cominciavano a riunirsi, a fare per i conti di quanto gli era stato distrutto, quanto potevano richiedere di indennizzo, come far passare fabbriche decotte e improduttive dei moderni sistemi di produzione da far ripartire, quale il loro prezzo.

Alcuni incontri sono più ufficiali come quelli del G-8, altri un po' meno, ma forse più significativi.

Il Corsera di lunedì 7 giugno (la "pace" verrà firmata una settimana dopo) riporta di una riunione in Portogallo di "circa 120 autorevoli protagonisti della politica, dell'economia, della cultura e della scienza riuniti per l'incontro annuale del gruppo Bilderberg, ristrettissimo club fondato nel 1954 dal principe Bernardo, padre della regina d'Olanda, Beatrice. Al vertice, come sempre non "ufficiale" e protetto da una rigorosissima cortina di riservatezza, ... Si è parlato, naturalmente, della guerra condotta dalla Nato contro la Jugoslavia".

Non sapremo mai cosa si sono davvero detti questi "uomini di scienza", ma nomi dei partecipanti e ca-

rica ricoperta la dice lunga: "tra gli altri, Giovanni e Umberto Agnelli, l'ex premier svedese Carl Bildt (già rappresentante della forza di pace in Bosnia per gli affari civili) gli economisti Francesco Giavazzi e Martin Feldstein, il presidente della Fiat Paolo Fresco, il mediatore americano per la ex Jugoslavia Richard Holbrooke, l'avvocato di Clinton, Vernon Jordan, l'ex segretario di Stato Henry Kissinger, l'ex ministro dell'Industria britannico Peter Mandelson, il commissario economico della Ue Mario Monti, Il finanziere David Rockefeller, Tommaso Padoa Schioppa, membro del consiglio direttivo della Banca europea, Il presidente della Daimler-Chrysler Jürgen Schrempp, il governatore della Banca di Francia Jean-Claude Trichet.

Anche nei successivi vertici del G-8 sulla ricostruzione dei Balcani emergerà la divisione tra europei e americani, con gli americani a sostenere che dopo aver retto le spese maggiori della guerra ora tocchi all'Europa. Ma a questa divisione di finanziari, banchieri e industriali sul come ripartirsi le spese della ricostruzione, su quali bilanci di stato dovrà ricadere l'onere più grosso, fa da contrappeso la



reciproca certezza di quale eccezionale business sia la guerra, una bella torta da spartirsi.

Sono tutti con il piede sulla linea di partenza.

I grandi industriali, come ad esempio Fiat-Iveco, Enel, Telecom, già presenti in Serbia, che facevano affari con Milosevic e la sua borghesia e ora smaniano di riprenderli e battono cassa per farsi ricostruire fabbriche e impianti nuovi.

Impiantisti, grandi imprese di co-

struzione come l'Impregilo, pronti ad accaparrarsi le gare d'appalto per le infrastrutture ponti, strade, ferrovie ecc., si stimano in "circa 100 Mld di dollari i danni subiti da Serbia e Kosovo".

Banchieri e finanziari a fare i conti delle "risorse" che dovranno essere messi a disposizione, ma anche dei lauti interessi che ne ricaveranno, se il capitale prestato avrà la copertura del bilancio dello stato chi di questi non sarà pronto a fornire le "sue risorse?".

Infine non bisogna dimenticarsi degli avvoltoi per eccellenza: le imprese addette allo sminamento. Affari nel produrre mine, bombe, a spargerle e affari a neutralizzarle. E naturalmente i maggiori esperti in un campo lo sono nell'altro: conoscono lo strumento di morte. "E' il caso della ABC (Appalti Bonifiche e Costruzioni) di Firenze, ... già impegnata in Croazia e Bosnia".

Certo bisogna stare attenti a non restare esclusi dalla torta, le fette alla fine finiranno e la stessa assegnazione è in discussione. Nel Kosovo in generale certamente la faranno da padrone gli americani, ma chi controllerà il territorio deciderà le commesse e quindi anche l'occupazione militare da parte dei vari contingenti assume il suo valore.

Tutti a fare affari, dai piccoli ai grandi borghesi locali e non, e gli operai? Qual è stato il loro affare in questa vicenda? Qualcuno li avrebbe voluti scudi umani, carne da macello. Prima sfruttati nelle fabbriche e nelle miniere, dopo sfruttati in nuove e più moderne fabbriche e miniere? A meno che ...

A meno che, presa un'altra strada, la guerra serva per fare i conti con tutti questi vampiri in tempo di pace e avvoltoi in tempo di guerra.

R.P.

Agli operai jugoslavi bombe e licenziamenti, agli armatori e pescatori italiani i contributi statali

L'indennità di guerra

A gli operai jugoslavi le bombe e i missili, la miseria e la fame, le distruzioni e la morte, agli armatori e pescatori italiani operanti nel mare Adriatico 60 miliardi di lire come indennità per il disturbo alle loro attività economiche.

Anche nelle pieghe forse meno appariscenti della guerra scatenata dalla Nato contro la Jugoslavia si scopre un suo preciso carattere di classe.

Innanzitutto dentro la Jugoslavia stessa. A guerra finita il futuro della Jugoslavia è un abisso nero di povertà e miseria nel quale sono stati scaraventati in primo luogo la classe operaia e poi le altre classi popolari. 78 giorni di bombardamento hanno distrutto una ricchezza valutata in 120 miliardi di dollari (oltre 200.000 miliardi di lire) e provocato una perdita secca di 100.000 posti di lavoro, più 400.000 di indotto: 500.000 nuovi disoccupati, in larga parte operai. Secondo il settimanale "Nedeljni Telegram" la Jugoslavia ha perso 200 tra fabbriche e centrali energetiche, pressoché l'intero patrimonio industriale ed energetico. Solo con la distruzione della Crvena Zastava, la fabbrica di automobili di Kragujevac, sono svaniti 38.000 posti di lavoro, con quella della fabbrica di motori Krušik a Valjevo ne sono andati perduti altri 7.000. Prima della guerra il tasso di disoccupazione era pari al 50%

(1.750.000 persone) della forza lavoro attiva, 3,5 milioni su una popolazione di 10 milioni. Dopo la guerra ben 2,3 milioni di disoccupati, due terzi della forza lavoro, non percepiscono più un salario alla fine del mese e devono accontentarsi delle elemosine o darsi al contrabbando o a piccoli commerci più o meno illegali. Negli ultimi anni, per riempire le casse dello stato, il governo di Milosevic ha moltiplicato le tasse, anche su salari che non vengono percepiti da tempo. Dopo gli aumenti su sigarette, alcool, telefoni e automobili, nell'ottobre 1998 è stata introdotta la "tassa di guerra", pari al 4% del reddito, per finanziare esercito e polizia ai quali è stato destinato il grosso del budget dello stato, spesa che si è rivelata utile per mantenere al potere l'attuale classe politica.

Con la guerra è peggiorata innanzitutto la condizione degli operai: prima costretti o indotti dalle gerarchie sindacali a fare da scudi umani alle loro fabbriche e magari a lasciarci la pelle per difendere gli interessi dei padroni, cioè la sopravvivenza di quelle fabbriche, come la Zastava, dove gli operai sono stati letteralmente spremuti dai capitalisti locali e stranieri (come l'Agnelli italiano) per l'incredibile miseria di 30.000 lire al mese (come riferisce il Corriere della Sera del 28 marzo 1999); poi, senza alcuna indennità (figuriamoci!), "padroni" o di due metri quadrati sot-

to terra, se hanno avuto la fortuna di una sepoltura, oppure di crepare di fame e di stenti, senza un dinaro e con l'obbligo di contribuire alla ricostruzione della "patria" jugoslava, cioè della struttura economica del capitalismo jugoslavo.

Poi fuori dalla Jugoslavia, ad esempio in Italia, dove borghesi grandi e piccoli hanno reclamato l'indennità, ma per sé, per difendere i propri profitti intaccati, sia pur di striscio, dalla guerra. Subito dopo l'inizio del conflitto hanno cominciato gli albergatori pugliesi del litorale adriatico a inveire non contro l'attacco alla Jugoslavia ma per le conseguenze dell'evento bellico sui propri interessi per svariati miliardi, a causa delle disdette piovute da schiere di turisti del Centro-Nord Europa. Ad esempio l'installazione di una postazione missilistica a Torre Cintola, una frequentatissima spiaggia di Monopoli (Ba), ha visto decine di padroni di alberghi, proprietari di alcune migliaia di posti letto, "piangere" sventurati. Ipocritamente hanno lamentato che lavorano per la collettività e danno lavoro a centinaia di camerieri, lavapiatti, ecc., trascurando di dire che proprio sul lavoro di questi proletari hanno accumulato ricchezze, che essi certamente non moriranno di fame per la guerra e che appena vista la mala parata hanno cominciato a licenziare i loro addetti o a non assu-

mere i dipendenti stagionali.

Ancora più agguerriti si sono mostrati gli armatori e i pescatori dell'Adriatico, che hanno dovuto sopportare limitazioni alla navigazione e perdita di profitti a causa dello stato di guerra. Il primo a entrare in fibrillazione è stato il porto di Chioggia, che con 302 pescherecci e 90 miliardi di lire di fatturato ha un grosso peso economico. Le reti a strascico hanno pescato centinaia di cluster bomb, le bombe a grappolo, sganciate dagli aerei Nato di ritorno dalle missioni in Jugoslavia, tre pescatori sono rimasti feriti, i pescherecci ancorati nel porto per fermo bellico, il mercato ittico, che ha un volume d'affari annuo di 46 miliardi, deserto, gli armatori sono insorti e hanno fatto esplodere la loro rabbia. "Lo sa quanto ci costa l'equipaggio? - ha domandato uno di essi al giornalista del Corsera (15 maggio 1999). - Per ogni uomo sono almeno 700mila lire al mese solo di contributi". "Il danno economico è spaventoso, - ha fatto eco il sindaco di Chioggia (CdS, 16.V.99), - i loro pescherecci sono aziende, costano miliardi e pescano per diversi milioni al giorno. Qualcuno deve aiutarli e subito: lo stato deve intervenire con stanziamenti". Poi è stata la volta di Rimini e Ancona, il cui mercato ittico è il principale dell'Adriatico con un fatturato di 85 miliardi. Sindaci furenti, pescatori in

rivolta, operatori turistici preoccupati: per tutti il dramma è stato venire a conoscenza che al largo delle due città esistevano aree per lo smaltimento di materiale bellico da parte di aerei Nato. Infine si sono uniti i pescatori pugliesi: anche fra Otranto e Santa Maria di Leuca le bombe scoperte in mare hanno bloccato la pesca.

I pescatori, vedendo minacciati i loro interessi, sono arrivati quasi allo scontro fisico con la polizia e hanno chiesto un indennizzo di 50 miliardi di lire. Sono corsi ad applaudire Umberto Bossi che non si è lasciato sfuggire l'occasione per cavalcare lo scontento: "D'Alema ha voluto la guerra? Allora paghi. O, meglio, costringa la Nato a pagare" (CdS, 19.V.99). Ma da nessuno è venuta fuori una voce, fosse stata una sola, contro l'intervento armato della Nato e dell'Italia, contro la guerra. Tutti hanno ignorato le sofferenze dei popoli serbo e kosovaro, nessuno ha pensato agli operai senza lavoro, senza alcuna indennità, senza pane e con le famiglie da sfamare. La regola non detta è semplice: "La guerra? Che me ne importa! purché non tocchi i miei interessi!" E lo stato italiano si è mostrato solerte: ha stanziato non 50, ma 60 miliardi di lire a favore di armatori e pescatori, e tutti sono tornati contenti a casa, a guardare lo spettacolo della guerra in televisione.

F.S.

L'internazionalismo operaio tra antiatlantismo e filoserbismo

La nostra posizione che invitava gli operai serbi a rompere con il nazionalismo della borghesia Serba e del suo governo e a sostenere "il diritto del Kosovo ad autodeterminarsi, di separarsi dalla Serbia", ha suscitato non poche critiche da parte di tutta una schiera di internazionalisti a parole. Questi pur richiamandosi a Marx e a Lenin hanno imparato evidentemente con sufficiente maestria l'arte della selezione delle parti alle quali richiamarsi in modo da capovolgere le posizioni dei teorici dell'internazionalismo operaio. Dai Comunisti Italiani a Rifondazione Comunista, sino a buona parte della sinistra extraparlamentare, non si è visto altro che anti-atlantismo e filoserbismo. Lo svuotamento dell'internazionalismo operaio, utilizzato come puro richiamo di facciata, è servito in forme diverse a coprire il movimento piccolo borghese di opposizione alla guerra. Abbiamo visto così esaltare la "resistenza" della popolazione (o della borghesia?) serba agli attacchi Nato, tacere o minimizzare le responsabilità della borghesia serba, lo sventolio di bandiere Serbe nei cortei. Bastava essere contro la Nato, a favore dei Serbi e andava bene. Forse dovevano gli operai sostenere la difesa della Serbia contro l'ag-

gressione Nato? Lenin nel 1914 attaccava i socialdemocratici belgi tacciandoli come traditori per essere entrati nel governo borghese per difendere il Belgio, paese neutrale, invaso dai tedeschi. (I compiti della socialdemocrazia rivoluzionaria nella guerra europea, 1914) Forse gli operai serbi dovevano sostenere Milosevic contro l'aggressione Nato? Sono innumerevoli gli esempi in cui Lenin indica nella sconfitta militare Russa il minor male per gli operai russi. Si veda per esempio "La sconfitta del proprio governo nella guerra imperialistica" (Lenin 1915). Gli operai serbi dovevano sostenere la sconfitta di Milosevic, dovevano fare azione disfattista contro il proprio governo, contro la propria borghesia. Se il nemico è nel proprio paese gli operai coscienti italiani non avrebbero dovuto forse dire a quelli serbi: noi lottiamo contro la nostra borghesia, contro il governo D'Alema a voi spetta la lotta contro Milosevic e tutta la borghesia serba che l'appoggia. Così andava fatto, così abbiamo fatto. Dovevano gli operai aderenti all'AsLO nel mentre dichiaravano guerra al proprio governo, alla propria borghesia, mentre facevano agitazione contro il nazionalismo, consapevoli dei propri limiti, ma anche coscienti dei loro doveri di operai

internazionalisti, giustificare o sostenere il nazionalismo serbo, la borghesia serba nella sua opera di repressione, del popolo kosovaro così come degli operai serbi? Dovevamo noi agire in tal senso o lanciare come abbiamo fatto la parola d'ordine "una sola classe operaia, un solo nemico comune, i padroni in ogni paese"? Avremmo dovuto forse dire contro "i padroni in ogni paese eccetto in Serbia" perché attaccata? Come avremmo poi potuto dire agli operai italiani che, in caso l'Italia fosse stata attaccata, avrebbero dovuto lottare per la sua sconfitta? Le bandiere delle internazionalismo sotto le quali noi ci siamo mossi non portano i colori della bandiera italiana, né di quella serba, né di qualsiasi altra nazione. Sul diritto all'autodeterminazione poi si è raggiunti il livello più basso di questi sedicenti internazionalisti. Pagine e pagine di Marx e Lenin sull'argomento sono rimaste nei libri, nemmeno una citazione, un richiamo! Davano forse fastidio alla borghesia serba? Su questa questione l'internazionalismo operaio non ammette tentennamenti. Per Marx il popolo che opprime un altro popolo non può essere libero. Per Lenin la questione è una cartina al tornasole: "il socialista di una grande potenza o di una nazione

che possiede colonie, il quale non difenda questo diritto, è uno sciocchino". Questo nonostante "il più frequente inganno fatto al popolo dalla borghesia nell'attuale guerra consiste nel mascherare i propri scopi di rapina con una ideologia di liberazione nazionale". I socialisti "devono perciò esigere che i partiti socialdemocratici dei paesi oppressori (in modo particolare le cosiddette grandi potenze) riconoscano e difendano il diritto di autodeterminazione delle nazioni oppresse, precisamente nel significato politico della parola, e cioè il diritto alla separazione politica". Così come abbiamo chiesto agli operai serbi di riconoscere il diritto all'autodeterminazione così abbiamo chiesto agli operai kosovari di chiedere la solidarietà degli operai serbi in un fronte comune contro i padroni della Serbia, dell'Albania e della Nato. "I socialisti delle nazioni oppresse, da parte loro, devono lottare incondizionatamente per la completa unità (anche organizzativa) tra gli operai delle nazioni oppresse e di quelle che opprimono". (Il socialismo e la guerra, 1915) Forse non avremmo dovuto consigliare nel nome dell'internazionalismo agli operai-serbi di sostenere l'autodeterminazione del Kosovo

perché attaccati, perché sofferenti sotto i bombardamenti Nato? Avremmo dovuto dire che le loro sofferenze derivano dall'intervento Nato? Per Lenin "al **popolo che soffre a causa della guerra, dobbiamo dire la verità: è impossibile difendersi dalle sciagure della guerra senza rovesciare il governo e la borghesia di ciascuno dei paesi belligeranti**". (I sofismi dei socialisti, 1915) Questo chiedeva l'internazionalismo operaio agli operai italiani. Questo abbiamo risposto.

R.R

Alcuni testi di Lenin consigliati:
I compiti della socialdemocrazia rivoluzionaria nella guerra europea
La situazione e i compiti dell'internazionale socialista
Della fierezza nazionale dei Grandi-Russi
La conferenza delle sezioni estere del Partito Operaio Socialdemocratico Russo
I sofismi dei socialsciovinisti
Il fallimento della II internazionale
La sconfitta del proprio governo nella guerra imperialistica
Il socialismo e la guerra
Il proletariato rivoluzionario e il diritto di autodeterminazione delle nazioni
Sul diritto di autodeterminazione delle nazioni
VII Conferenza del POSDR (b)

I Cobas e gli alternativi durante la guerra nei Balcani

Mentre il sindacato confederale (CGIL, CISL, UIL) si è asservito completamente al governo non dichiarando neanche un minuto di sciopero contro la guerra, i sindacati di base a Alternativa Sindacale si sono messi in movimento con scioperi e manifestazioni. È mancata alla fine la concentrazione in una unica giornata di sciopero con la partecipazione unitaria di tutto il movimento sindacale alternativo. Le iniziative si sono andate frammentando verso miriadi di obiettivi evidenziando come i diversi interessi e le diverse bandierine sono più forti e più gravi della stessa gravità della guerra. Anche se nei loro volantini la critica, gli obiettivi e gli schieramenti di campo almeno nei loro aspetti di fondo non differivano affatto. In questo scritto si esaminano alcune posizioni che però evidenziano gli interessi di classe di questo movimento sindacale. Innanzitutto si prende in considerazione il rapporto capitalismo-guerra e quindi la ripartizione in atto del mercato mondiale tra le varie potenze che in questa fase fanno largo uso delle proprie cannoniere. Le poche volte che si fa una critica al

capitalismo in quanto causa di guerra si nomina il capitalismo ma associato alla dottrina neoliberale la quale sarebbe la responsabile del ricorso alla guerra come strumento per risolvere le questioni internazionali. Cioè si lascia intendere che con una dottrina diversa, magari neokenesiana, potrebbe esistere un capitalismo rispettoso delle regole e dei trattati in grado di risolvere ogni contesa sul possesso dei mercati attraverso la trattativa. Basterebbe imporre una diversa dottrina, magari attraverso il voto e la pace tornerebbero d'incanto sia sugli affari dei borghesi, sia sul benessere delle classi medie ed anche sulla tranquillità degli sfruttati. Infatti in linea con questa dottrina politica alternativa a quella neoliberale la società diversa prefigurata che traspare dai volantini, è "l'Europa sociale, unica vera garanzia di pace fra i popoli" (Slai Cobas). Dal momento che manca completamente un'indicazione o un appello a tutti gli operai del mondo e quindi anche a quelli europei a schierarsi in primo luogo contro la propria borghesia, sventolare la bandiera dell'Europa sociale significa soltanto venire in soccorso ai padroni europei in con-

correnza con quelli americani per la conquista e il possesso dei mercati dell'est e del mondo intero. A meno che non si attribuisca al capitalismo europeo una sorta di differenza genetica rispetto al capitalismo USA, che attraverso non si sa quali tradizioni etiche sarebbe dotato della capacità di garantire la pace a tutti i popoli. Ma la storia smentisce categoricamente una simile eventualità. Anche nelle parole d'ordine comuni contro la NATO, da nessuna parte è specificato con chiarezza che essa è lo strumento principale con cui si manifesta l'imperialismo della propria borghesia nazionale, ma piuttosto viene evidenziato il suo ruolo di strumento di controllo e di coinvolgimento della debole Europa da parte degli USA. Per quanto riguarda lo schieramento sulle parti in guerra non c'è stata la differenziazione, erano tutti dalla stessa parte. Infatti non c'è alcuna indicazione agli operai serbi a ribellarsi ai propri padroni e al proprio governo e di conseguenza era ritenuto normale che invece si unissero a loro a fare fronte in quanto attaccati da imperialisti più potenti. Non c'è più la lotta tra le classi, ma quella fra po-

tenze più forti o più deboli. Allo stesso modo il piccolo padrone entra in contatto con quello più forte che lo spinge alla rovina. Anche in questo caso, secondo le loro indicazioni, gli operai dovrebbero fare fronte comune col loro piccolo padrone schiacciato dal più grande. Non è un caso che l'unica critica al governo serbo non era contro lo sfruttamento e il coinvolgimento degli operai nella guerra, ma quella dai sostenitori d'una democrazia borghese diversa di quella esercitata da Milosevic. Di fatto la classe operaia serba era considerata popolo serbo, accanto alla borghesia serba, mentre l'unica indicazione portata dai sindacati alternativi per gli operai serbi è stata solo quella di raccogliere elemosine, così come i sindacati confederali hanno raccolto fondi e pacchi dono per l'altro popolo in guerra, i kosovari. Si poteva propagandare lo sciopero in Italia affinché Agnelli pagasse i danni di guerra agli operai della Zastava, ma non è stato nemmeno preso in considerazione. Questo nonostante i Cobas proclamino di voler fondare il sindacato di classe e quindi differenziarsi dai confederali. In realtà la loro posizio-

ne favorisce gli interessi dei padroni italiani ed europei che coi padroni e col governo serbo avevano ed avranno molti affari in comune e non hanno alcuna intenzione di destabilizzare i rapporti sociali capitalistici nella Jugoslavia. In questa foga di difendere il piccolo mercato serbo dagli assalti delle grandi potenze imperialiste, anche il diritto all'autodeterminazione dei popoli, come quello portato avanti dai guerriglieri kosovari contro il piccolo imperialismo dei padroni serbi, scompare e si trasforma in semplice provocazione della NATO e degli USA. Si annegano così anche le aspirazioni dei popoli alla propria indipendenza, tutto in nome di una strategia che schiera gli operai a favore di alcuni stati capitalistici contro altri paesi per il controllo del mercato mondiale. E non c'è neanche la scusante che qualcuno di questi stati si autoproclami stato socialista o semplicemente anticapitalista. Il programma di costituire un movimento sindacale di classe che contribuisca alla difesa degli interessi della classe operaia, non si può certo basare su simili prospettive.

C.G.

La concorrenza nella crisi

OPERAIO CONTRO OPERAIO

Monfalcone : la condizione operaia in quella che è considerata la più grande fabbrica navale d'Europa

“Condizione essenziale dell'esistenza e del dominio della classe borghese è l'accumularsi della ricchezza nelle mani dei privati, la formazione e l'aumento del capitale; condizione del capitale è il lavoro salariato. Il lavoro salariato si fonda esclusivamente sulla concorrenza degli operai fra di loro.” (K.Marx-F.Engels - Il Manifesto del partito Comunista).

“La più grande divisione del lavoro rende capace un operaio di fare il lavoro di cinque, di dieci, di venti; essa aumenta quindi di cinque, di dieci, di venti volte la concorrenza fra gli operai. Gli operai si fanno concorrenza non soltanto vendendosi più a buon mercato l'uno dell'altro; essi si fanno concorrenza nella misura in cui uno fa il lavoro di cinque, di dieci, di venti e la divisione del lavoro introdotta dal capitale e sempre accresciuta, costringe gli operai a farsi questo genere di concorrenza”. (K.Marx - Lavoro salariato e Capitale).

Queste due citazioni tratte da opere di Marx ed Engels scritte 150 anni fa, calzano ancora con tutte le storie del lavoro salariato operaio e dei rapporti capitalistici di questo fine secolo. Le storie operaie in una fabbrica moderna come sono per esempio i cantieri navali di Monfalcone, denominata la più grande fabbrica navale europea di cui riporteremo la documentazione, rappresentano uno spaccato moderno e nello stesso tempo “antico” dei rapporti capitale-lavoro nella crisi e nello sviluppo della disoccupazione operaia nel duemila.

Monfalcone, un esempio moderno

Monfalcone fa parte degli oltre 7 stabilimenti sparsi in tutta Italia, appartenenti al gruppo Fincantieri della Holding IRI, che solo 15 anni fa era sull'orlo del fallimento e della bancarotta ma che ora dopo una massiccia ristrutturazione, detiene il 40 % del mercato nel settore delle navi passeggero. Monfalcone è il più grande cantiere navale d'Europa ed è il luogo dove è avvenuto il cosiddetto “miracolo” produttivo. Da questo cantiere entrano carichi di lamiera a bordo dei treni merci i cui binari finiscono lì, ed escono invece in adriatico le navi più lussuose del mondo. La faccia numero uno del “miracolo” è questa: “fare di Monfalcone, cioè di una delle fabbriche più tradizionali d'Italia- 70 mila metri quadrati per due chilometri di lunghezza, una schiera di capannoni che assicura produzione a ciclo continuo, 4 mila fra saldatori, tubisti, falegnami, fabbri, elettricisti e manovalanza varia che per spostarsi usa la bicicletta- una impresa postmoderna (sic!) che sforna conteni-

tori di sogni e sta sul mercato dei desideri. Per farla però ha bisogno di lavoratori molto diversi da quelli che a Monfalcone per decenni hanno costruito mercantili e petroliere.” Ma di quale tipo di lavoratori sotto sotto si intende parlare nell'intervista? Degli arredatori di centri fitness, degli ingegneri delle comunicazioni o degli architetti o d'altro? Alla fine raschiando raschiando chi tiene a galla la cantieristica a Monfalcone, come ad Honk Kong sono loro, gli operai.

Alla fine gli operai

per tenere bassi e competitivi i prezzi, rispetto ai costi bassi della concorrenza estera, ci vuole una manodopera flessibile. Monfalcone passa come un luogo rinato, perché Fincantieri in 15 anni di assoluta ristrutturazione ha creato una “flessibilità totale”, o per dirla meglio e tutta, una “variante adriatica del modello coreano”. 1500 sono i metalmeccanici regolarmente assunti da Fincantieri, e dulcis in fundo sono quasi il doppio, cioè 2700 gli operai dipendenti delle imprese in appalto: cioè i “trasfertisti”. Operai che vengono dalla Sicilia, Campania, slavi, marocchini, polacchi, albanesi. Una vera babele di classe operai internazionale. Qualcuno li ha paragonati agli “schiaivi d'Egitto” in quanto il salario base è una miseria, dove più lavori più hai soldi, quasi sicuramente in nero. Sapendo che questi lavori possono durare poco, perché l'appalto è un terro a lotto, dove si vince e si perde. Attorno a Monfalcone, Fincantieri e l'IRI hanno costruito, grazie alla disoccupazione operaia, tutta una serie di scatole cinesi formanti l'appalto e il subappalto e principalmente due mondi. “Due mondi diversi (come viene affermato nell'inchiesta), ostili divisi fin dall'ingresso al cantiere, dove un filare di transenne separa quello che una volta era unito.

Entrata Fincantieri Entrata ditte esterne

Due cartelli avvertono: entrata maestranze Fincantieri sulla destra, entrata maestranze ditte esterne sulla sinistra.” Un operaio carpentiere, uno dei 1500 operai FINCANTIERI, Fabio Crevatin di 37 anni, di cui 17 passati a modellare il ferro afferma: “Il nostro compito è costruire lo scafo, le tubazioni e parte dell'impiantistica elettrica e meccanica: è questo che assicura affidabilità e sicurezza, professionalità e tradizione. La ditta esterna (le ditte esterne pesano per il 70 % sul lavoro effettivo svolto, ndr), dà una qualità scadente al prodotto finale, chi ci lavora non ha ne arte ne parte, non sa neanche cosa sia una nave”. E ancora: “siamo noi che facciamo il lavoro più duro, noi a stare per ore sotto la bora e la pioggia, quando assembliamo i blocchi, non loro che stanno tutto



il giorno al coperto.” Sentiamo già puzza di “operaio contro operaio”. La musica cambia quando ci si inoltra oltre il bacino d'assemblaggio. Oltre lì, dove c'è il magazzino dei materiali e la banchina di allestimento ci sono i “Trasfertisti”.

Trasfertisti

Ad un mese dalla consegna di una nave il luogo è un “formicaio umano gigantesco, dove si lavora 24 ore su 24 ad avvitare rubinetti, montare armadi, tirare su statue di bronzo e lampadari di cristallo”. Lì sono i “Trasfertisti”, cioè quelli che lavorano per le ditte appaltanti, cioè di quelle 150 ditte circa che poi subappaltano a un centinaio di altre ditte che a loro volta subappaltano ad altre. Così via in cascata, fino a un totale di 500 imprese. Che ovviamente sfuggono ad ogni controllo. Questo è “colpa del continuo tentativo di abbattere i costi” afferma Massimo Masat sindacalista ai cantieri. Ma la crisi nonostante questi mezzi batte i colpi inesorabilmente, tanto che quest'anno il “modello coreano” di Fincantieri segna il passo, chiudendo il bilancio in rosso di ben 299 miliardi dopo 5 anni di utili. In più ci si è messa un'indagine della Magistratura per una questione di mazzette per lavori di fornitura e la Guardia di Finanza che ha messo il naso dentro i criteri degli appalti. Si riesce a parlare con questi “trasfertisti” solo con l'ausilio dell'anonimato.

Da Napoli

Un gruppo di operai si apre e afferma che “sono arrivati da Napoli con il passaparola, il primo un paio di anni fa, poi via via tutti gli altri.(...) Se vai in vacanza o in ospedale, così gli hanno spiegato, lo fai a spese tue: il salario è globale, trattamento all inclusive- un po' come le crociere- ferie, malattia, infortuni, TFR, tutto liquidato nella paga mensile (...); i Cantierini (cioè gli operai fissi della Fincantieri, ndr) su 8 ore di lavoro ne passano sette alla macchina del caffè e nessuno gli dice niente. Sospira il più giovane. Si vantano di costruire le navi più belle del mondo, ma lo fanno con il sangue nostro, gli fa eco il cugino. La mia vita è legata al cantiere, se domani il lavoro finisce o l'appalto non ce lo danno più, io che faccio? E poi quale banca mi farebbe credito? Si guardano in faccia, forse hanno detto troppo, il capo li ha adocchiati, è meglio andare ora”. Gli fa eco un “Cantierino” Un operaio Fincantieri, Giorgio Gardenal, pochi anni alla pensione che dice: “Se fra noi e loro non corre buon sangue è perché non rispettano le norme della sicurezza, non usano mai la manichetta di estrazione, fanno respirare pure a noi quei terribili fumi che alla lunga uccidono”. Ancora una volta uno contro l'altro. Questa conflittualità latente tra i due schieramenti operai, è stata ben architettata da Fincantieri, che è riuscita a dividere gli operai tra di loro anche attraverso mille dettagli.

Infatti per gli operai interni ci sono spogliatoi, docce e servizi; per gli esterni tutt'al più un punto di appoggio nei container della ditta che li ha assunti. I turni mensa sono 4, ma uno è riservato agli interni.

Pochi in mensa

Fatto sta comunque che di esterni se ne vedono pochi a mensa: a loro mangiare costa 14 mila lire, mentre agli interni soltanto mille lire. Spesso la manodopera dei trasferisti viene reclutata a giornata davanti ai cancelli ed è costretta a pagare la percentuale; molte buste paga sono virtuali, riportando il minimo contrattuale lo straordinario pagato in nero, con assegno a parte. Tanti di loro lavorano 11-12 ore al giorno ad una media di 300 ore mensili. E i sindacati che dicono di tutto ciò, che ruolo hanno dentro il cantiere più grande d'Europa? Sentiamo uno di loro. Massimo Masat delegato Fiom- CGIL dentro lo stabilimento dice “amaro”: “Fare sindacato oggi, significa gestire la conflittualità fra i nostri lavoratori “!!!! E' questo il ruolo del sindacato a Monfalcone e da altre parti. Questo sindacato, invece di cercare di ricomporre la frattura tra gli operai, accetta la logica della frattura tra di loro, avallando di fatto il piano di ristrutturazione messo in piedi per 15 anni da Fincantieri, con le sue scatole cinesi di appalti, subappalti e lavoro nero.

L'ammortizzatore preventivo

Il piano di Fincantieri di divisione degli operai segue la logica del ciclo e della crisi capitalista, tanto che lo dice apertamente: “Il settore ha un andamento ciclico. Oggi va, domani chissà, è allora meglio usare gli appalti come ammortizzatore preventivo”. Più chiaro di così si muore! Il lavoro nero, la divisione del lavoro capitalista, come affermavano Marx e Engels produce la concorrenza tra operai. Lo dice anche Fincantieri. Solo il Sindacato non se ne “accorge” e continua a “mediare” tra gli operai, scavando sempre più il fossato che li divide. Agli operai tutti non rimane che superare queste divisioni in un modo solo, quello dettato da Marx quando affermava che: “Il progresso dell'industria, del quale la borghesia è l'agente involontario e passivo, sostituisce all'isolamento degli operai, risultante dalla concorrenza, la loro unione rivoluzionaria mediante l'associazione.” (K.Marx-F.Engels: Il Manifesto del Partito Comunista). Costituirsi in associazione e in partito politico indipendente è la strada che devono battere gli operai per fermare la concorrenza fra di loro e farla finita con la schiavitù del lavoro salariato.

M.P.

Intervista a tre sindacalisti della Zastava

Pubblichiamo l'intervista fatta a Milano il 16/6/99 con tre lavoratori della Zastava. Appartengono tutti e tre al sindacato nazionale serbo. Due fanno parte degli organi centrali del sindacato in fabbrica, il terzo era delegato della Zastava-Iveco. Ad alcune domande non hanno dato risposte. Pubblichiamo l'intervista perché anche con il silenzio si capisce la realtà.

1. Domanda. Quali erano le condizioni di lavoro, orario e salario prima della guerra?

Risposta. Le condizioni di lavoro erano soddisfacenti. L'orario di lavoro è di 7 ore giornaliere. Il salario prima della guerra si aggirava su una media di 220 marchi al mese (circa 220 mila lire).

2. Domanda. Com'è organizzato il comando sul lavoro alla Zastava? (Sistemi di multe, procedimenti disciplinari, ecc.).

Risposta. Il comando sul lavoro alla Zastava è simile a quello italiano.

3. Domanda. Ci sono stati scioperi e manifestazioni degli operai negli ultimi dieci anni?

Risposta. Ci sono stati scioperi sia per il rinnovo del contratto di lavoro e sia per il non rispetto del contratto stesso.

4. Domanda. Potete descriverci l'organizzazione sindacale in fabbrica?

Risposta. Descriviamo l'organizzazione del sindacato nazionale serbo di cui facciamo parte. Premettiamo che sindacato serbo è uguale a sindacato jugoslavo. Esiste un organo centrale del sindacato della Zastava costituito da 9 persone. Nella fabbrica maggiore l'organo centrale è costituito da 25 persone. In fabbrica vi sono dei delegati. Un delegato ogni 500 lavoratori.

5. Domanda. Sono presenti organizzazioni politiche in fabbrica? Qual è la loro consistenza?

Risposta. Non è vietato organizzarsi e attivarsi politicamente nell'ambito dello stabilimento. I lavoratori membri di partiti politici non possono essere eletti in qualità di delegati a nessun livello.

6. Domanda. La questione del Kosovo: se ne parlava fra gli operai? Si avevano notizie? Esistevano collegamenti con le fabbriche del Kosovo?

Alla domanda non è stata data nessuna risposta.

7. Domanda. Qual'era il regime di orario lavorativo sotto i bombardamenti? Quali sono stati i comunicati della direzione aziendale?

Risposta. Fino al 9/4/99 erano presenti in fabbrica 3500 operai per 7 ore al giorno. Dopo il 9/4/99 (data del 1° bombardamento con 124 feriti) erano presenti 1000 operai per ripulire la zona. Durante gli attacchi si nascondevano nei rifugi della fabbrica. Dopo il 12/4/99 (data del 2° bombardamento) la direzione ha espressamente vietato l'ingresso per motivi di sicurezza.

8. Domanda. Capi, ingegneri, guardie di stabilimento, quale era la loro attività durante gli "allarmi aerei"?

Nessuna risposta

9. Domanda. La posizione dei sindacati nei confronti della direzione aziendale?

Nessuna risposta

10. Domanda. La posizione dei sindacati nei confronti della NATO e di Milosevic

Risposta. Il sindacato era contro la NATO.

11. Domanda. Gli operai e la loro partecipazione alla difesa della fabbrica sotto i bombardamenti.

Risposta. Dal 24/3/99, dopo aver avvisato le ambasciate come è stato registrato dalla CNN e dalla BBC, dalla Reuters-RAI e altri, durante il giorno erano presenti in fabbrica e nel piazzale antistante la fabbrica 50.000 persone (operai, le loro famiglie e cittadini di Kragujevac). Durante la notte gli operai dormivano in fabbrica perché l'unica difesa era quella dello scudo umano. Dopo il terzo bombardamento non c'era più niente da proteggere.

12. Domanda. Gli operai in libertà dopo i bombardamenti: licenziati o in cassa integrazione?

Quale salario? Pagato da chi? Risposta. Non è stata data nessuna risposta.



Cassaintegrati Zastava Ventimila lire al mese 250 lire per un kg di pane

La Zastava di Kragujevac è la fabbrica Serba controllata dalla FIAT che prima della guerra produceva i camion dell'IVECO e tutte le automobili FIAT per il mercato dei Balcani. Ventimila lire al mese è la cifra della cassa integrazione speciale pagata oggi dallo stato Serbo ai circa 28.000 operai della Zastava e agli altri 24.000 delle 52 aziende dell'indotto ora che la fabbrica Zastava è ferma perché distrutta dai bombardamenti della NATO. Con ventimila lire un operaio deve mangiare far vivere la famiglia e pagare tutte le altre spese, dall'affitto all'acqua.

Ventimila lire pagate dallo stato Serbo e non dalla FIAT che ha il 47% delle azioni Zastava. Con ventimila lire al mese gli operai della Zastava potrebbero comprarsi il pane per sopravvivere. In Serbia un chilo di pane costa 250 lire ma oggi è quasi impossibile trovare pane nei negozi. Se comprano la farina è poi impossibile farsi il pane per mancanza di energia con cui cuocerlo. La guerra borghese ha ridotto gli operai Serbi alla fame. Non era migliore la condizione degli operai prima della guerra. Dal 1992 data delle prime sanzioni dell'Unione Europea alla Serbia i

salari degli operai della Zastava erano bloccati a circa 200 mila lire al mese. Era questo l'accordo stipulato dai padroni della fabbrica con le organizzazioni sindacali. In cambio del favore il padrone (la FIAT) si impegnavano a non licenziare gli operai che si rendessero eventualmente esuberanti a causa delle sanzioni. I partiti politici italiani che sostengono il governo conoscono bene questi accordi capestro fatti contro gli operai Serbi. I partiti politici italiani sono da sempre al servizio dei padroni italiani nei loro affari all'estero.

L'OCCUPAZIONE DEL KOSOVO

Le grandi potenze imperialiste hanno occupato con le loro truppe corazzate il Kossovo. 5000 bersaglieri italiani, 7000 marines USA, 6500 soldati tedeschi, 13000 britannici, 7000 legionari francesi, 10000 paracadusti russi, prendono il posto delle truppe d'occupazione serbe. Il capitale serbo guidato dal nazionalista Milosevich batte per ora in ritirata. Il nazionalismo dei padroni serbi lo hanno pagato duramente gli operai della Serbia che ora sono ridotti alla fame. Le grandi potenze imperialiste stabiliranno ora il loro protettorato militare nel Kossovo. I borghesi italiani sono finalmente felici. La spartizione del Kossovo è un progetto che, con francesi e inglesi, inseguivano dal 1915. Oltre 900.000 profughi albanesi dovranno decidere se tornare nel Kossovo o tentare di sopravvivere altrove. Sono 244.500 in Macedonia, 444.200 in Albania, 21.700 in Bosnia, 60.000 in Serbia, 80.000 in altri paesi. Le grandi potenze fanno sapere che gli albanesi del Kossovo potranno tornare ma invitano l'UCK a deporre le armi. Ancora una volta come da cento anni la borghesia chiede ad un intero popolo di affidarsi al loro buon cuore. Il Kossovo oppresso era il problema di Milosevich per poter sfruttare ricchezze e operai del Kossovo e questo è ancora il problema delle potenze imperialiste. Ora non saranno più solo i borghesi serbi a chiamare gli albanesi banditi ma diventeranno banditi per tutte le grandi potenze. Come si è giunti all'attuale situazione? L'Unione Europea sperava di poter stabilire il protettorato sulla regione balcanica trattando politicamente con Milosevich. Ma lo svolgimento degli avvenimenti hanno dimostrato che sono ancora molte le contraddizioni tra i vari capitali nazionali dell'Europa. Il capitale americano ha avuto così la possibilità di inserirsi nell'operazione spartizione del Kossovo per rafforzare la sua presenza nei Balcani. Il periodo dei bombardamenti della Serbia ha mostrato ancora le contraddizioni tra i vari capitali nazionali determinate dai diversi interessi economici: i britannici auspicavano un intervento di terra e gli altri non lo volevano; italiani e tedeschi volevano una pausa negli attacchi aerei ma i francesi si sono opposti. Ma non sono solo le contraddizioni tra i paesi della Nato ad esplodere. Le forze armate della Nato non avevano fatto i conti con l'imperialismo russo che non poteva assolutamente restare fuori dalla partita Kossovo. Così ora le grandi potenze imperialiste si ritrovano insieme a spartirsi il Kossovo. Nessuno di loro è riuscito a far fuori il concorrente e i contrasti tra i grandi capitalisti si aggravano. Potranno trattare con il borghese serbo Milosevich concedendogli di intascare le mazzette per la vendita delle miniere delle fabbriche e centrali idroelettriche del Kossovo ma non potranno trattare con l'UCK che vuole l'autodeterminazione. Il democratico albanese Rugova tornerà nuovamente utile anche a loro per opprimere il popolo del Kossovo. Gli operai del Kossovo potranno solo sperare nel sostegno degli operai serbi e degli altri paesi del mondo.